

ANGELA GALLOTTINI - MARCO GUARDO

LE *APES DIANLAE* DI IUSTUS RIQUIUS.  
POESIA E ANTIQUARIA NELLA PRIMA ACCADEMIA DEI LINCEI\*

1. Il giubileo del 1625: il *labor* linceo nel segno dell'ape

Nel 1604, un anno appena dopo la fondazione dell'Accademia dei Lincei<sup>1</sup>, il suo giovane *institutor*, Federico Cesi, confessa al sodale Francesco Stelluti di lodare «grandemente lo studio della poesia»: il *Lynceorum Princeps* la stima tuttavia «per se stessa vagabonda» e, pertanto, esorta i Lincei a rifuggire da composizioni poetiche di natura episodica e frammentaria, ovvero frutto di mero svago o di ozio erudito («non più un verso in qua et uno in là, come è solito delli altri poeti»), consentendo soltanto «qualche operetta eseguita di materie lincee o pur di successi lincei»<sup>2</sup>.

L'ideale di una poesia di sapore didascalico e scientifico si riaffaccia nell'ampio statuto manoscritto dell'accademia cesiana, il *Lynceographum*<sup>3</sup>, oggetto di una stesura collegiale principiata nel 1603. Più precisamente, nella *particula* dedicata alla ricerca della sapienza, il testo statutario indica le discipline da coltivare e quelle da tralascia-

---

\*I paragrafi 1-4 sono a cura di Marco Guardo; il par. 5 e l'apparato iconografico sono a cura di Angela Gallottini.

<sup>1</sup> Per lo studio delle fonti sull'accademia cesiana cfr. G. GABRIELI, *Contributi alla storia dell'Accademia dei Lincei*, I-II, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1989 (i due volumi raccolgono gli scritti che Giuseppe Gabrieli, bibliotecario dell'Accademia dei Lincei dal 1903 al 1942, dedicò allo studio dei primi Lincei). Per la bibliografia sull'Accademia dei Lincei cfr. E. SCHETTINI PIAZZA, *Bibliografia storica dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Firenze, Holschki, 1980 e I. BALDRIGA, *L'occhio della lince: i primi Lincei tra arte, scienza e collezionismo (1603-1630)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2002, pp. 299-334.

<sup>2</sup> *Il Carteggio Linceo*, a c. di G. GABRIELI, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1996, pp. 39-40 (si tratta della ristampa degli scritti pubblicati, tra il 1938 e il 1942, nelle «Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» dell'Accademia Nazionale dei Lincei).

<sup>3</sup> Cfr. *Lynceographum quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*, a c. di A. NICOLÒ, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2001. Sull'epitome del *Lynceographum*, il cosiddetto «ristretto», cfr. M. GUARDO, *Il "ristretto" delle costituzioni lincee: fonti, stile e funzioni*, in *La Biblioteca Ambrosiana tra Roma, Milano e l'Europa*, a c. di F. BUZZI e R. FERRO, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 491-517.

re o bandire. «In nessun modo i Lincei disprezzino la Filologia» - ammonisce la norma - «ma si inducano ad adornarsi di essa e dell'erudizione delle *antiquitates* [...] e non si dedichino mai alla poesia in modo esclusivo, ma se alcuno tra i Lincei sia tratto ad essa da innato genio, potrà comporre poemi di lode, epigrammi o altre composizioni erudite non vane, piuttosto in lingua greca che in latino; in latino piuttosto che in volgare o in una qualsivoglia lingua del popolo»<sup>4</sup>.

Anche a Galileo Galilei, accademico dal 1611, Cesi manifesta la volontà di mettere in campo una «filosofica militia» che comprenda «diverse inclinazioni nelle scienze e professioni» e accolga altresì «bene e utilmente alcun filologo, non però puro»<sup>5</sup>; non diversamente il discorso cesiano *Del natural desiderio di sapere*<sup>6</sup>, pronunciato probabilmente nel 1616, ribadisce l'utilità delle «filologiche e poetiche erudizioni»; in ultimo le *Praescriptiones Lynceae Academiae*, sapiente epitome del *Lynceographum* affidata ai torchi nel 1624 a cura del cancelliere linceo Joannes Faber, stabiliscono che i sodali devono dedicarsi alle discipline naturali e matematiche, senza tuttavia trascurare la poesia e la filologia (*non neglectis interim amoeniorum Musarum et Philologiae ornamentis, usque ad instar elegantissimae vestis, reliquum totum scientiarum corpus condecorent*)<sup>7</sup>.

Non stupisce, allora, che sin dal 1614 Cesi, per il tramite del Faber<sup>8</sup>, si proponesse di chiamare a Roma il belga Josse de Rique (Iustus Riquius), singolare figura di poeta filologo, versato nello studio della *res antiquaria*: il letterato d'oltralpe, infatti, avrebbe coniugato scienza e *humanae litterae* nel pieno rispetto della «incealità». Ragioni di salute e familiari impedirono al Riquius di partire per Roma, dove giunse soltanto nel 1624, alla vigilia del giubileo urbaniano, fregiandosi l'anno successivo del titolo di *lynceus*: solo due anni più tardi si spense, appena quarantenne, a Bologna, dove aveva ottenuto, grazie ai buoni uffici del cardinale Scipione Cobelluzzi, la cattedra di eloquenza e di storia presso l'Università<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. *Lynceographum*, cit., pp. 69-70: *Philologiam deinde nullo pacto spernant, sed ex ea et antiquitatum eruditionibus se exornari sibi persuadeant [...]. Poeticae solum addicti nullo pacto sint, si vero aliquis ex ipsis innato ad eam genio feratur, pangat licebit cum laude poemata, epigrammata, sive alia erudita non inania, Graeca potius quam Latina; Latina quam Etrusca magis, vel alia vulgi lingua quavis.* Per la traduzione del brano cfr. M. GUARDO, *La sapientia e il suo specchio nella libreria di Federico Cesi: nota su una particula del Lynceographum*, in *Le mille e una cultura. Scrittura e libri fra Oriente e Occidente*, a c. di M. C. MISITI, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 25-39: p. 36.

<sup>5</sup> *Il Carteggio Linceo*, cit., p. 353.

<sup>6</sup> Cfr. F. CESI, *Del natural desiderio di sapere et Institutione de' Lincei per adempimento di esso*, in *Galileo e gli scienziati del Seicento*, II, a c. di M. L. ALTIERI BIAGI e B. BASILE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 39-70: p. 49 e p. 53.

<sup>7</sup> Cito da *Praescriptiones Lynceae Academiae*, a c. di V. PIRRO, trad. it. di D. GUARDALBEN, Arrone (Terni), Tyrus, 2003, p. 22 (anastatica dell'edizione stampata a Roma nel 1745 per i tipi di Pagliarini). *L'editio princeps* del volume fu stampata a Terni nel 1624 per i tipi di Tommaso Guerrieri.

<sup>8</sup> Cfr. G. BELLONI SPECIALE, *Faber, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, vol. 43, pp. 686-689.

<sup>9</sup> Per la bibliografia più aggiornata sul Riquius si veda R. FERRO, *Accademia dei Lincei e Res publica litteraria: Justus Ryckius, Erycius Puteanus e Federico Borromeo*, in A. BATTISTINI, G. DE ANGELIS e G. OLMI, *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 203-270.

Nel 1625 il consesso linceo è dedito a celebrare il pontificato barberiniano con tre iniziative editoriali, tutte nel segno dell'ape<sup>10</sup>, che vedono il Riquius ora autore di distici elegiaci di carattere didascalico e celebrativo (*Melissographia* e *Apes Dianiae*), ora collaboratore nell'arduo lavoro di revisione linguistica dell'*Apiarium* (tav. VII a), il *folium magnum expansum* concepito da Cesi nell'anno giubilare come ampio trattato entomologico, nel quale l'ape riveste una triplice valenza: simbolo araldico barberiniano, oggetto di una nuova investigazione scientifica e, infine, emblema di una *societas* e di un ideale collaborativo ai quali i Lincei intendono ispirarsi<sup>11</sup>. La *Melissographia*, un'incisione di Matthäus Greuter<sup>12</sup> dedicata a Urbano VIII con la prima raffigurazione dell'ape osservata al microscopio (tav. VII b), assolve verosimilmente alla funzione di antiporta dell'*Apiarium*, come è emerso dalla recente analisi bibliologica e testuale di Giuseppe Finocchiaro<sup>13</sup>. Le sacre chiavi, la tiara e la disposizione delle api a trigono tributano il più elevato omaggio al papa, mentre i versi del Riquius, impressi entro un filatterio nel margine inferiore dell'intaglio, si traducono nel più compiuto elogio del Barberini pontefice, dell'ape eletta a suo stemma e, infine, del sacro e collegiale *labor* linceo.

Il carme della *Melissographia*, impreziosito da *enjambement*, da raffinati iperbati, da chiasmi e, infine, da molteplici prestiti classici, si configura come un'estesa didascalia poetica di ciò che la stampa raffigura, ossia i simboli pontifici, l'ape disposta a trigono e le sezioni di quest'ultima, osservate e descritte come mai era avvenuto in precedenza. Un sapiente connubio congiungeva, pertanto, segno e figura, raro per completezza formale ed eleganza stilistica<sup>14</sup>:

<sup>10</sup> M. GUARDO, *L'Ape e le Api. Il paratesto linceo e l'omaggio ai Barberini*, in «Paratesto», I, 2004, pp. 121-136.

<sup>11</sup> M. GUARDO, *Apes nullis unquam encomiis satis extuleris: retorica e stile nell'Apiarium di Federico Cesi*, in F. CESI, *Apiarium. Testo e traduzione*, I, a c. di L. GUERRINI, trad. it. di M. GUARDO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2005, pp. 227-241: p. 230.

<sup>12</sup> Secondo D. FREEDBERG, *L'occhio della linca. Galileo, i suoi amici e gli inizi della moderna storia naturale*, trad. it. di L. GUERRINI, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 190, la *Melissographia* «era un'incisione insolitamente estesa, della misura di 41,6 x 30,7 centimetri. In quel tempo le lastre di rame erano di piccole dimensioni».

<sup>13</sup> Sul rapporto tra l'*Apiarium* e la *Melissographia* e, soprattutto, sulle vicende editoriali e sulla diffusione dei due testi, cfr. G. FINOCCHIARO, *Dall'Apiarium alla ΜΕΛΙΣΣΟΓΡΑΦΙΑ. Una vicenda editoriale tra propaganda scientifica e strategia culturale*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IX, XV, 2004, pp. 767-779. L'analisi contenutistica e testuale del carteggio cesiano, condotta dallo studioso, ha mostrato che l'«accluso foglio» inviato da Cesi a Galilei il 26 settembre 1625 non rinvia, come taluni ritiene, alla *Melissographia*, bensì all'*Apiarium*, designato più volte, tra l'altro, proprio con il termine «foglio» (cfr. *Il Carteggio Linceo*, cit., pp. 1066-1067 e p. 1110). Di parere opposto FREEDBERG, *L'occhio della linca*, cit., p. 190 e p. 207.

<sup>14</sup> L'edizione è condotta sull'esemplare conservato presso la Biblioteca Lancisiana di Roma (segnatura XXVII. 6. 10 int. 3).

Magne Parens, cui se Natura volentem  
 subicit et dominos collocat ante pedes,  
 respice, Natura qua nil praestantius omni,  
 e Barberinae stemmate gentis apem  
 5 hanc uti Lynceidum, propiori lumine lustrans,  
 disposuit tabulis explicuitque labor,  
 Caesiade genio sacrum stimulante laborem  
 Palladis et promptos arte iuvante viros,  
 10 maxima dum tereti surgunt miracula vitro  
 maioremque oculus discit habere fidem.  
 Quis norat quinas Hyblaeo in corpore linguas  
 atque leoninae proxima colla iubae  
 hirsutosque oculos binasque labris vaginas,  
 ni facerent artis dia reperta novae?  
 15 Sic decet, ut dum te mirandum suspicit Orbis,  
 et mage mirandam se tua praestet apis.

I versi incipitari esortano Urbano VIII<sup>15</sup> a volgere lo sguardo<sup>16</sup> all'ape, simbolo araldico del proprio casato e, nel contempo, emblema di quanto di più perfetto esista in natura<sup>17</sup>: essa di sua volontà<sup>18</sup> si prostra dinnanzi al Barberini, ai cui piedi fa altresì soggiacere i *domini* della terra. Ai versi della lode segue un distico che, grazie all'impiego di un calco lucreziano, *lumine lustrans*<sup>19</sup>, annuncia il *labor* linceo sull'ape, raffigurata *tabulis*, ossia sull'incisione: il *propius lumen* è perifrasi volta a indicare il microscopio<sup>20</sup>, che ha propiziato un'indagine entomologica estremamente rigorosa e, di conseguenza, una raffigurazione fedele. Un *labor* ammantato di sacralità (*sacer*) è favorito dal «genio» di Federico Cesi: il verso 9, impreziosito da un chiasmo, spiega che l'attività lincea, per mezzo del *teres vitrus* (ancora una volta perifrasi per indicare l'«occhialino»), è all'origine di *maxima miracula*. Emergono allora chiari i tratti di una nuova *religio*, che è quella della scienza: se *maxima* sono i *miracula*, solo *maior* è la *fides* dell'occhio linceo, primo veicolo della «sensata esperienza». Anche i distici successivi, esaltando i *dia reperta* di un'ars nova, sollevano nella sfera del divino le recenti osservazioni scientifiche, accessibili tramite le nuove scoperte.

I versi che seguono illustrano alcuni dettagli, sino ad allora sconosciuti, dell'anatomia dell'ape, designata quale *corpus Hiblaeum*<sup>21</sup>, gemma preziosa sapientemente incasto-

<sup>15</sup> *Magne parens* in posizione incipitaria, ad esempio, in Sil. 6, 416 e Stat. *silv.* 4, 2, 15.

<sup>16</sup> *Respice* in posizione incipitaria, per citare una sola occorrenza, in Verg. *Aen.* 7, 454.

<sup>17</sup> *Quo nihil praestantius*, espressione prosastica, in Cic. *leg.* 3, 42.

<sup>18</sup> *Volentem* in clausola, ad esempio, in Verg. *Aen.* 2, 790.

<sup>19</sup> Lucr. 5, 575 e 693; cfr. anche Cic. *Arat.* 332.

<sup>20</sup> A proposito del microscopio si vedano le testimonianze nell'epistolario accademico in *Il carteggio Linneo*, cit., p. 1418.

<sup>21</sup> Si allude all'ape di Megara Iblea, menzionata sia nell'*Apiarium* (cfr. CESI, *Apiarium*, cit., p. 158 e p. 206) sia nelle *Apes Dianiae* di Riquius (v. *infra*). Nelle note del presente contributo riguardanti l'*Apiarium* cesiano la pagina citata per prima rinvia al testo latino, la successiva al testo tradotto.

nata all'interno di una di quelle descrizioni proprie della poesia scientifica latina, che inseriscono parole e *innecturae* tecniche in un contesto poetico (si notino, ad esempio, i ripetuti chiasmi). Ben più ampia sarà la narrazione dei particolari anatomici dell'insetto fornita dall'*Apiarium*, nel quale l'ape è detta *leonina*, *multilinguis* e *hirsutocula* e, inoltre, in possesso di *vaginae rostratae*<sup>22</sup>. I versi conclusivi<sup>23</sup>, infine, caratterizzati da un'accentuata allitterazione, pongono in luce il senso di riverente *admiratio* sia per il pontefice sia per l'ape, i quali sembrano fondersi in un elemento solo, degno di una profonda *religio*.

Durante l'anno giubilare il Riquius attende alla stesura di un ulteriore componimento dedicato al pontefice, le *Apes Dianiae*, stampate nel novembre del 1625, a Roma, per i tipi di Giacomo Mascardi. Il poeta belga salda in un binomio strettamente congiunto numismatica e poesia, traducendo in tal modo l'ideale del «filologo, non però puro» e delle «filologiche e poetiche eruditioni» teorizzato da Cesi. Soggetto del carme sono da un lato i *monimenta veterum*, ossia i *numismata* con l'ape incisa<sup>24</sup>, dall'altro la tutela della dea Diana nei confronti dell'ape, simboli entrambi di *virginitas* e di *integritas*. La *castitas* dell'ape riflette quella del pontefice Urbano VIII, colui che proprio l'ape aveva eletto a stemma del proprio casato.

Lo scritto riquiano comprende tre componimenti poetici e una parte prosastica<sup>25</sup>: un breve carme celebrativo del pontefice, l'elegia dedicata alle *Apes Dianiae*, le *notae ad elegiam* e, infine, un epigramma rivolto a un'*apis gemmea*, una gemma con la raffigurazione di un'ape, conservata presso il celebre Museo di Francesco Gualdi, erudito famiglia del pontefice<sup>26</sup>. Secondo l'analisi di David Freedberg<sup>27</sup> la *Melissographia* e le

<sup>22</sup> CESI, *Apiarium*, cit., p. 147 e pp. 201-202.

<sup>23</sup> Nel penultimo verso la clausola *suspicit Orbis* è *variatio* rispetto a Verg. *Aen.* 1, 438 *suspicit urbis*.

<sup>24</sup> S. DU CREST, *Les abeilles dans la Rome des Barberini: de la dilatation d'un insect dans l'art*, in *L'animal au XVII<sup>e</sup> siècle*. Actes de la 1<sup>re</sup> journée d'études (21 novembre 2001) du Centre de recherches sur le XVII<sup>e</sup> siècle européen (1600-1700) (Université Michel de Montaigne-Bordeaux III), ed. par C. MAZOUER, Tübingen, Gunter Narr, 2003, pp. 103-118, interpreta erroneamente i *monimenta veterum* quali «sculptures antiques» (p. 110). A tale riguardo mette conto di rilevare che il solo accenno ad antiche statue è fornito dalla nota E, che cita i *marmorum emblemata* dell'antica Roma, e dalla nota M, che si riferisce genericamente ad Artemide efesia plurimammellata.

<sup>25</sup> Sulla disposizione dei testi all'interno dell'edizione a stampa si veda il par. 3.

<sup>26</sup> Nel tentativo di evitare la dispersione del proprio Museo, il Gualdi ne fece dono, con lettera del 20 dicembre 1649, al giovane re di Francia Luigi XIV. Per alcuni anni il Museo, denominato «Cabinet Royal», fu custodito, a Roma, nel monastero di Trinità dei Monti, finché, poco dopo la morte del Gualdi, nel 1657, fu trasferito in Francia e disperso. Su Francesco Gualdi si vedano C. FRANZONI e A. TEMPESTA, *Il Museo di Francesco Gualdi nella Roma del Seicento tra raccolta privata ed esibizione pubblica*, in «Bollettino d'Arte», s. VI, LXXVII, 1992, pp. 1-42; C. FRANZONI, *Ancora sul Museo di Francesco Gualdi (1576-1657)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVII, 1991, pp. 561-572; F. FEDERICI, *Il trattato Delle memorie sepolcrali del cavalier Francesco Gualdi: un collezionista del Seicento e le testimonianze figurative medievali*, in «Prospettiva», fasc. 110-111, 2003, pp. 149-159; ID., *Alla ricerca dell'asettezza: Peiresc, Francesco Gualdi e l'antico*, in *Rome - Paris 1640. Transferts culturels et renaissance d'une école artistique*, ed. par M. BAYARD, in corso di stampa. Ringrazio Fabrizio Federici per le informazioni, generose e puntuali, che mi ha fornito sul collezionismo di Francesco Gualdi.

<sup>27</sup> FREEDBERG, *L'occhio della linca*, cit., p. 193.

*Apes Dianiae* non potevano essere più «differenti», dal momento che il primo componimento «si orienta verso il futuro», mentre le *Apes Dianiae* «rimangono sospese nel passato». A ragione lo studioso sostiene che la *Melissographia* «utilizza una tecnologia interamente nuova per esaminare un'ape dal vivo», testimoniata in effetti dalle espressioni *propiori lumine lustrans* e *tereti vitro*, e che «l'opuscolo pieghevole inciso evidenzia la preferenza dei Lincei per l'osservazione di prima mano come base della storia naturale»; tuttavia siamo inclini a non riconoscere un'antitesi così netta tra le due opere. Per lo studioso «ogni cosa che nella *Melissographia* è osservata con le nuove lenti», nelle *Apes Dianiae* è «soltanto riflessa nello specchio opaco della mitologia e della religione degli antichi», così che il «lungo poema riflette in ogni suo verso e in ogni sua nota erudita la sua immersione nel passato dei classici». Dal canto nostro siamo propensi a ritenere che entrambi gli scritti pongano parimenti in primo piano l'*observatio*, che nella *Melissographia* attiene ai dettagli anatomici dell'ape, mentre nelle *Apes Dianiae* riguarda i *numismata* con l'ape incisa, ugualmente oggetto di una visione autoptica, sia pure parziale, che si affianca, come vedremo, a studi numismatici non sempre attendibili<sup>28</sup>. D'altra parte, ove si eccettui la diversa estensione del carme della *Melissographia* (sedici distici elegiaci) e dell'elegia delle *Apes Dianiae* (cento distici), i due componimenti presentano non pochi tratti in comune: i versi encomiastici nei confronti di Urbano VIII, la menzione di Federico Cesi, nella *Melissographia* «genio» che «stimola» il *sacer labor* linceo, nelle *Apes Dianiae* colto *Lynceorum Praeses* che mostra a Riquius i propri *numismata* con l'ape incisa<sup>29</sup>; infine uno stile caratterizzato da molteplici prestiti classici, volto a esaltare la fama dell'ape in tutte le sue valenze simboliche.

Lascia dubbiosi, inoltre, il giudizio di Freedberg sulle *notae ad elegiam*, che sarebbero «dotte», ma insieme «profondamente oscure», pur se affatto necessarie a comprendere i «ricchi rinvii archeologici e filologici», che altrimenti sarebbero rimasti «in larga misura incomprensibili, anche per qualcuno tanto esperto di latino e della più recondita mitologia come lo stesso Urbano»<sup>30</sup>. A tale riguardo mette conto di rilevare in primo luogo che la scelta di giustapporre al testo poetico la parte in prosa dedicata alle note obbedisce a un preciso dettato del *Lynceographum. Commentariis quoque opera praeclara illustrentur*<sup>31</sup>. Riconosciamo poi che quasi tutte le note, come vedremo, sono sì dotte, afferendo a più argomenti<sup>32</sup>, ma in nessun modo oscure: l'autore, infatti, cita perlopiù fonti classiche e postclassiche<sup>33</sup>, più raramente gli scrittori del XVI e

<sup>28</sup> Si veda il par. 5.

<sup>29</sup> Si veda la nota E nell'edizione del testo in questa sede.

<sup>30</sup> FREEDBERG, *L'occhio della linceo*, cit., p. 193.

<sup>31</sup> *Lynceographum*, cit., p. 128.

<sup>32</sup> Gli argomenti trattati nelle note riguardano nell'ordine la mitologia, la letteratura, la numismatica, l'antropologia, l'epigrafia, l'entomologia, la filosofia, la geografia, l'archeologia, la storia, l'araldica. Le ultime due note rispondono soltanto a un fine encomiastico-celebrativo.

<sup>33</sup> Tra le fonti maggiormente citate ricordiamo Plinio il Vecchio, Strabone (quattro occorrenze), Servio (tre occorrenze), Tolomeo (due occorrenze).

del XVII secolo<sup>34</sup>, ricorrendo altresì a fonti archeologiche, quali *nummi* e *numismata* dell'antichità, e fornendo sovente una citazione bibliografica abbastanza chiara<sup>35</sup>.

L'analisi contenutistica e testuale dell'estesa elegia lascia scorgere che ad essa sono sottesi gli stessi fini propri della *Melissographia* e, in misura di gran lunga maggiore, dell'*Apiarium*: l'intento celebrativo nei confronti del pontificato barberiniano, l'elogio dell'ape, simbolo araldico e oggetto di una nuova *observatio*, per un verso numismatica, per l'altro entomologica, la compresenza di filologia, *res antiquaria* e mitologia. Ne consegue, pertanto, che le tre opere, nelle quali prevale ora l'inedita rappresentazione grafica dell'ape (*disponere tabulis*), ora l'osservazione con il microscopio dei suoi *minima*, ora infine il binomio poesia-numismatica, furono concepite come un unico *corpus* poetico-prosastico, atto a illustrare il *labor* dei Lincei nei più diversi campi. Si consideri inoltre che in tutti e tre gli scritti campeggia il *topos* dell'*inventor*: la *Melissographia* mostra per la prima volta l'ape nei più minuti dettagli, segno esornativo e al tempo stesso elemento scientifico; l'*Apiarium*, ponendo assieme *observatio*, mito, *res antiquaria* e *relationes* di viaggiatori nel Nuovo Mondo, per la prima volta descrive compiutamente l'ape nella sua morfologia esterna e interna; le *Apes Dianiae*, infine, rinunziano, come vedremo, a essere stanche epigoni delle virgiliane *Georgiche* e, prime, illustrano le città i cui *numismata* recano incisa l'immagine dell'ape.

L'esame del componimento riquiano, che qui di seguito si pubblica, dopo la descrizione codicologica del manoscritto che riporta il nostro testo, tenterà di chiarire meglio l'intimo rapporto che lega le tre opere lincee sotto il segno dell'ape e, soprattutto, di confermare che i versi e le note del Riquius rispondono alla figura del «filologo, non però puro» vagheggiata dal *Lynceorum Princeps*.

## 2. Le *Apes Dianiae*: il manoscritto Archivio Linceo 2

Il manoscritto Archivio Linceo 2<sup>36</sup> è conservato presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma: è un codice miscelaneo, dal titolo (c. 1r) *Miscellanea completa et incompleta ut plurimum ad Lynceorum Academiam pertinentia*, si compone di cc. 142 numerate modernamente a lapis (con numerazione antica III+139) e misura mm 275 x 210. Il manoscritto contiene, tra gli altri, componimenti poetici (in latino e in volgare), celebrativi di alcuni sodali lincei, e testi in prosa di soggetto medico e naturalistico di autori varii. La c. 5 è di formato minore (mm 215 x 145). Il codice riporta, alle cc. 5r-12r, il testo delle *Apes Dianiae*. A c. 2r l'*Index* del

<sup>34</sup> Ulisse Aldrovandi (nota C e nota D) e lo stesso Riquius (nota E e nota F) sono entrambi citati due volte, mentre una sola occorrenza è attestata per Lelio Gregorio Giralaldi (nota C), Hubert Goltz (nota D), Sebastiano Erizzo (nota F) e Philipp Cluver (nota P).

<sup>35</sup> Solo la nota B e la nota I sono alquanto generiche a causa dell'espressione *vulgo notum*.

<sup>36</sup> Si veda GABRIELI, *Contributi*, cit., II, pp. 1216 sg., in merito alla descrizione codicologica e alle carte vergate da Riquius e da Cesi.

manoscritto attesta, in relazione al titolo dello scritto riquiano, l'avverbio *nuper* in luogo di *noviter*, lezione testimoniata sia alla c. 4r (che attesta il titolo dell'opera) sia alla c. 6r, e successivamente accolta nell'edizione a stampa. La disposizione del testo è la seguente.

La c. 5r-v contiene i 24 distici elegiaci dell'epigramma, diviso in tre parti, che celebra la gemma del cavaliere riminese Francesco Gualdi con l'ape incisa. Il testo è autografo del Riquius. Rispetto all'edizione a stampa il manoscritto non attesta alcuna variante testuale né in merito al testo poetico né in relazione alla sigla che, apposta sul margine destro di c. 5v, indica l'autore (I.R.L., ossia *Iustus Riquius Lynceus*). Il titolo dell'epigramma presenta invece una diversa lezione. Sul margine superiore di c. 5r è trascritto infatti *De apicula / e / gemma vetere sculpta / apud / v. c. Franciscum Gualdum / Urbani VIII Pont. domesticum / epigramma*. Rileviamo inoltre che sul margine inferiore della medesima c. 5r è applicato un foglietto che reca scritto il seguente titolo, vergato da Federico Cesi: *De apicula / e / gemma vetere sculpta / v. c. Francisco Gualdo<sup>37</sup> / Urbani VIII Pont. M. domestico / reperta / epigramma*. Il titolo attestato nell'edizione a stampa (*Apis gemma / in Musaeo / Francisci Gualdi Arimin. Eq. / e familia Urbani VIII Pont. Max. / epigramma*) lascia pertanto emergere la volontà di conferire un *poeticus color* all'indicazione della gemma incisa e, inoltre, di innalzare sia il ruolo del suo proprietario, tramite il titolo di *Eques Ariminensis*, sia la memoria delle preziose collezioni.

Le cc. 6r-7v contengono il testo dell'elegia (92 distici elegiaci), privo delle note e dei vv. 35-38 e 89-92 dell'edizione a stampa; si tratta di una copia in pulito non autografa, mentre le correzioni sono di mano del Riquius. Sul margine inferiore destro delle cc. 6r-7r sono presenti richiami; su quello di c. 7v è trascritto (al di sotto dell'espressione *dedicabat Sanctitati Eius devotus*) il nome *Iustus Riquius Belga*. L'assenza dell'epiteto *Lynceus* parrebbe suggerire che la stesura di queste carte sia antecedente al novembre 1625, quando l'erudito fiammingo divenne sodale di Federico Cesi nel *Lynceorum consessus*. Delle varianti si darà conto in appato.

La c. 8r contiene i 10 distici elegiaci che celebrano Urbano VIII. Le varianti testuali rispetto all'edizione a stampa non attengono al testo poetico, bensì all'intestazione (*Sanctissimo Principi / Urbano Octavo Pont. Opt. Max. / Orbis correctori*; deleta in seguito l'espressione *Orbis correctori*). Sul margine inferiore destro, al di sotto della formula *Dedicabat Sanctitati Eius*, è trascritto *I. Riquius B. C. R.*, dato che rinvia alla patria (*Belga*) del Riquius e al titolo onorifico di *Civis Romanus*, ottenuto dopo la pubblicazione del *De Capitolio Romano commentarius*, volume stampato a Gand nel 1617.

<sup>37</sup> Ci si aspetterebbe una preposizione *a* che regga l'ablativo.



Le cc. 9r-10v contengono i 100 distici riportati nell'edizione a stampa e le note con la medesima disposizione del volume impresso. Queste carte testimoniano una copia in pulito non autografa, successiva a quella riportata alle cc. 6r-7v, mentre le correzioni rinviano ancora una volta alla mano del Riquius. I vv. 89-92 e l'indicazione della nota S sono aggiunti sul margine destro di c. 10v e racchiusi da una parentesi graffa con un segno di richiamo. Sul margine inferiore è trascritto *Iustus Riquius Belga* ed è riportata l'indicazione cronologica (*Anno Solenni C I O I O C XXV Mense Novembrj*). Il termine *Belga* è deleto e corretto di seguito: *Lynceus Belga*. Delle varianti si darà conto in apparato.

Le cc. 11r-12r contengono la trascrizione delle *Notae in elegiam*. Queste carte, che riportano una copia in pulito, attestano talune correzioni e aggiunte, ascrivibili alla mano del Riquius: parte della seconda proposizione (*Dianam ~ Minervam*) della nota E (c. 11r) è trascritta sul margine sinistro della carta, entro parentesi graffa indicata da segno di richiamo; la nota G, segnalata da un asterisco sul margine inferiore di c. 11r, è posta sul margine inferiore di c. 10v; nella nota L (c. 11v) la proposizione *alluebat ~ recesserat* è riportata in interlinea, mentre le indicazioni bibliografiche relative a Plinio il Vecchio, Solino e Valerio Massimo sono trascritte, con apposite note di richiamo, sul margine sinistro della carta; la nota S, infine, è trascritta, indicata da apposito segno di richiamo tra le note R-T, sul margine inferiore della carta 12r. Delle varianti si darà conto in apparato.

### 3. L'edizione a stampa delle *Apes Dianiae*: struttura del volume ed edizione del carme

L'edizione a stampa riporta i tre testi che compongono le *Apes Dianiae* nel seguente ordine.

p. [1]: frontespizio (APES DIANIAE // IN // MONIMENTIS VETERVM // NOVITER OBSERVATAE: // Elegiacum Poema: // SANCTISSIMO PRINCIPI // VRBANO VIII. // PONT. OPT. MAX. // SACRVM: // *Auctore Iusto Riquio Lynceo C. R.* // [stemma barberiniano] // IN VRBE VRBIVM // E Typographeio Iacobi Mascardi, Anno Solemni C I O. I O C. XXV. / CVM CENSORIA FACVL-TATE.);

p. 3: 10 versi (distici elegiaci) dedicati a Urbano VIII;

p. [4]: incisione raffigurante tre *numismata* con l'ape incisa, dritto e rovescio, mm. 193x131 (tav. VIII)<sup>38</sup>;

<sup>38</sup> Si segnala che la p. [4] dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (segnatura 34. 6. F. 14. 21) è bianca. Non possiamo esimerci dal constatare che in FREEDBERG, *L'occhio della lince*, cit., p. 193, si leggono non poche affermazioni inesatte. Per lo studioso, infatti, il poema elegiaco si

pp. 5-8: elegia (100 versi, distici elegiaci); 20 rinvii alle note, con letterine corsive poste sul margine sinistro della pagina in corrispondenza del verso cui si riferiscono (tranne i rinvii D ed N, inseriti ad apice in corrispondenza del termine afferente alla nota);

p. 9: a causa di un'errata impostazione della forma tipografica (cfr. il richiamo NO- a p. 8) la pagina non contiene le *notae in elegiam*, bensì l'epigramma sull'*apis gemmea* di Francesco Gualdi (ventiquattro distici divisi in tre parti; [I]: vv. 1-10; II: vv. 11-16; III: vv. 17-24);

pp. 10-12: *Notae in elegiam*. Le note, indicate da lettere in carattere maiuscolo, riportano, in corsivo e chiusi da parentesi quadra, i lemmi dell'elegia oggetto di approfondimento da parte del Riquius<sup>39</sup>.

URBANO VIII PONTIFICI PRINCIPI OPTIMO MAXIMO

Mellilegas celebrare tuas dum maximus Orbis  
cernitur et sacrae quisque favet volucris,  
pectora quot sacris adiungunt fida Latinis  
Urbanumque colunt pignora sancta Patrem.  
5 Ipse etiam imparibus cecini nova carmina Musis  
donaque regnanti non aliena tuli,  
gaudentem casta quondam tutrice Melissam,  
nec caret indicio res memoranda suo.  
Incorrupta tuos servabunt saecula mores,  
10 virgineo castus praeside mundus erit.

Dedicabat Sanctitati Eius I. Riquius Lynceus Belga C. R.

SANCTISSIMO PRINCIPI URBANO VIII PONT. OPT. MAX.

*De apibus Dianis in veterum monumentis noviter observatis elegia*

Musae Heliconiades, sacri quae vertice Hymetti  
Cecropias liquido rore fovetis apes,  
si quondam, ut fama est, patriis potuistis in antris,  
Gnossia adhuc tenero<sup>a</sup> fundere mella Iovi  
5 totaque Aristonis<sup>b</sup> favisse examina nato,

---

compone di 90 versi e l'incisione che raffigura i *numismata* è posta sul frontespizio. Inoltre «*de Apes Dianiae* si aprono con un peana a Urbano VIII e continuano con un breve poema su un'ape intagliata in un'antica gemma appartenuta a Francesco Gualdo [...] Poi viene il poema principale».

<sup>39</sup> In relazione ai criteri editoriali, segnalo che ho uniformato maiuscole, minuscole, tondo e corsivo. Le letterine corsive dell'elegia sono state inserite, in tondo, in corrispondenza dell'ultimo lemma commentato nella nota. In apparato indico con le sigle  $L_1$  e  $L_2$  le due versioni dell'elegia contenute nel manoscritto Archivio Linco 2, e impiego le seguenti sigle: *corr.* (*correxisti*), *del.* (*delevisti*), *exar.* (*exaravisti*), *add.* (*addidisti*). Non si dà conto in apparato delle varianti grafiche, peraltro minime, quali *cyeni-cigni*, *urbeis-urbes*, *vallis-valles*. Segnalo inoltre il banale errore *Directi* in luogo di *Dircaei* al v. 49 in  $L_1$ .

dum pater et puras fundit alumna preces,  
 huc agite, e toto lauros accersite Pindo  
 vivacesque ederas Pegaseasque lyras,  
 Urbano dum sacra fero, quem plurima circum  
 10 aurato volitat stemmate dives apis  
 caelicaque augustis applaudit regna susurris,  
 quae prius indicio sanxerat ipsa suo.  
 Non ea frugiferae<sup>c</sup> Cereris donaria iuxta,  
 nec vestris tantum visitur illa focis,  
 15 illa etiam intactae muros ac templa Dianae  
 ambit et in Triviae se probat esse fide.  
 Nec fallor, veteris testantur symbola gemmae<sup>d</sup>,  
 testantur priscis mystica signa notis,  
 nempe Palaestinae cervus sub tegmine<sup>e</sup> palmae,  
 20 cui socium praebet dia Melissa latus.  
 Cynthia frondiferos canibus circumdare saltus  
 gaudet et hunc gravidis impediisse plagis  
 cornuaque Ionio<sup>f</sup> sublimia figere poste;  
 hinc se cornigerae iactat honore ferae.  
 25 Plus tamen est apibus tribuit quod virgo pudicis  
 gratior et castae casta volucris adest,  
 Parthenii volucris semper studiosa laboris  
 assiduaque legens sedulitate favos,  
 ex sese genita<sup>g</sup> et nullo foedata cubili,  
 30 inter virgineos semper amata choros.  
 Quo vos ore canam, Superis gratissima turba?  
 Deficit in laudes garrula fama tuas  
 et tibi, ceu lassae, iam concessere Camoenae,  
 maxima sed laus est non potuisse cani.  
 35 Vos antiquorum complectis scripta virorum,  
 nec tamen est scriptas qui putet esse satis.  
 Vestra nec Argolici sapientes omnia norant,  
 inclyta nec Pharia<sup>h</sup> noverat arce schola.  
 Ipse decus vatum, cana quem Mincius unda  
 40 extulit, argutum dum fide tentat opus,  
 saepe ait "Aonia res excellentior arte  
 ingenioque meo grandior estis, apes".  
 Et quisquam est tanto qui se succedere vati,

17 nec fallor, veteris: Ne dubitemus adhuc *L*<sub>1</sub> 21 frondiferos canibus: Maenalis canibus *L*<sub>1</sub>, *del. et in interl.* in umbriferis cervum *exar. Riquius* saltus *del. et in silvis exar. Riquius in L*<sub>1</sub> 23 cornuaque ~ poste: Delia ab innumeris surrexit cornibus ara *L*<sub>1</sub>, ab innumeris surrexit *del. et in interl.* Gargaphiis excrevit *exar. Riquius* 24 se *corr. ex bene Riquius in L*<sub>1</sub> iactat *corr. ex gaudet Riquius in L*<sub>1</sub> 25 Plus ~ pudicis *corr. ex* Sed magis innupto se iactat honore catervae *Riquius in L*<sub>1</sub> 26 adest: erat *L*<sub>1</sub> 33 ceu ~ Camoenae: iam pridem concedit lassa Camoena *L*<sub>1</sub> 40 argutum: immensum *L*<sub>1</sub>

- Phoebaeo falsus numine, posse putet?  
 45 Decidit Icarei novus ales in aequora ponti  
 quando inconcessum non bene tentat iter,  
 primaque tergeminae flerunt electra sorores  
 ob Phaëtontaeae stulta pericla viae.  
 Audeat hoc forsán Dircaeí gloria cycní,  
 50 quem tinxere suis mellea turba favis,  
 sive Syracosí<sup>k</sup> dulcis pastoris avena,  
 dum canit Hyblaeo carmina rara iugo.  
 Ipse ego vos mutas intentatasque relinquam  
 ne ferar ingenio perditus esse meo,  
 55 litus ut exíguae tutum legere carinae,  
 undoso trepidae credere vela mari.  
 Has potius parvis memorabo versibus urbeis,  
 mellilegam nummis quae posuere suis,  
 prima pharetratae dicturus templa Dianae,  
 60 littoreo Cares<sup>l</sup> quae posuere loco,  
 molem Asiae immensam, populorum immane tributum  
 arduaue insanis culmina structa modis.  
 Hac olim, ut perhibent, Latoís sede reposita  
 arcana populos religione tenet.  
 65 Prisca superstítio Naturae credidit almae  
 hic adyta et Triviae virginis esse domum.  
 Apparent toto<sup>m</sup> diffusae corpore mammae,  
 nec tamen est ullo foedera passa thoro.  
 His alitur mortale genus vitaeque animantum,  
 70 vitales succos hinc elementa bibunt.  
 Haec sibi, cunctarum supra miracula rerum,  
 virginea tutam praeside legit apim.  
 Hoc Ephesus docti signavit imagine nummi,  
 hoc, ex aequorea<sup>n</sup> virgine nomen habens,  
 75 Parthenope, Latio fortunatissima caelo,  
 regia Campani delíciumque soli.  
 Parva etiam Megaris<sup>o</sup>, sacri ditissima mellis,  
 dum stetit antiquae<sup>p</sup> gloria Trinacriae,  
 Chalcidos Euboeae profugo fundata Theocli<sup>q</sup>,  
 80 qua laxant bifidos aequora tuta sinus,  
 Hyblaeam volucrem victuro finxit in aere,  
 plurima quam circum Delphica laurus eat.  
 Inter Apollineas merito considerare frondeis  
 cerneris, Aonio grata Melissa choro.  
 85 Hic domus<sup>f</sup>, haec requies fessae durique laboris

45 Decidit ~ ponti: Icarus Ionium signavit nomine pontum *L*<sub>1</sub> 46 non ~ iter: praepete carpit iter *L*<sub>1</sub> 77  
 Parva: Ipsa *L*<sub>1</sub> 84 cerneris *corr. ex* cernitur *Riquius in L*<sub>2</sub> Aonio: Apollineo *L*<sub>1</sub>

temperies, illa ludere sede soles  
 mellaque Daphnaeo stillantia sugere flore  
 ut vivum aeterno nectare surgat opus.  
 Daphne etiam virgo est, Phoebō gratissima Daphne,  
 90 una triumphali semper honore virens,  
 lecta Palatinos<sup>s</sup> ramis obnubere posteis  
 dignaque Hyantaeae praemia ferre lyrae.  
 Et tua Apollineis quondam prolusit in umbris,  
 Urbane, et Clario e nectare suxit apīs,  
 95 sive ea per valleis<sup>t</sup> sudaret docta Latinas  
 sive Mycenaeae rura beata plagae,  
 ut neque Sicaniae possint certare sorores  
 nec quae Thesaeos depopulantur agros.  
 Hinc olim data sarta illi Parnasside lauru,  
 100 aurea sed merita<sup>u</sup> maxima Roma dedit.

P. L. M.

Iustus Riquius Lynceus Belga, Anno Solemni MDCXXV, mense Novemb.

93 Apollineis *corr. ex lauricomis Riquius in L<sub>2</sub>, lauricomis L<sub>1</sub>* 94 Clario ~ apīs *corr. ex vivum nectare struxit opus Riquius in L<sub>2</sub>, vivum nectare struxit opus L<sub>1</sub>* 97 Sicaniae ~ sorores: Sicelidos studium certaverit Hyblae L<sub>1</sub> 98 nec ~ agros: nec Thesaeos tuus vincat Hymette, labor L<sub>1</sub> 99 Parnasside lauru: sed laurea, quae mox L<sub>1</sub> 100 sed merita: promerita L<sub>1</sub>

#### Notae in elegiam

- A *Gnossia adhuc tenero*] Fingitur Iuppiter melle a Melissa nymp̄ha, Melissa Cretensium regis filia, in antro enutritus; quam fabulam latius deducunt Anton. Liberalis in *Metam.*, Servius in 3 *Aeneid.*, Lactantius e Didymo Grammatico, lib. 1, cap. 22 et alii.
- B *Totaque Aristonis*] De examine apum, quod Platonis pueri, Aristonis f., ori insedit, vulgo notum.
- C *Non ea frugiferae*] Apes olim in tutela fuisse Musarum ac Cereris erudite firmant Ulysses Aldrovandus lib. 1 *De insectis* et Gyraldus *Syntagm. de Musis*, quorum scrinia non compilo.
- D *Symbola gemmae*] Quae inter κειμήλια excellentissimi D. Antonii Barberini, Urbani octavi Pont. e fratre n., conspicitur, ubi Diana ternas inter apes posita. Accedunt vetera numismata non pauca, e quibus tria nobiliora argumento nostro delegimus. Ediderant quidem Ephesiorum antea Ulysses Aldrovandus et Neapolitanorum Hubertus Goltzius, sed perperam adeo vel depicta, vel explicata, ut pro ineditis haberi possint. Megarensium Hyblaeorum nos noviter produximus. Caeterum de apibus in fide Dianae positis nemo hactenus antiquariorum (quod sciam) quicquam observavit.

C firmant: probat L<sub>2</sub> Gyraldus *Syntagm. de Musis desunt in L<sub>2</sub>* quorum: cuius L<sub>2</sub> D inter ~ fratre n.: quae in hac urbe apud v. c. Ioannem-Baptistam de Legistis Aquilanum L<sub>2</sub> quod sciam, quicquam *add. Riquius in L<sub>2</sub>*

- E *Cervus sub tegmine*] Cervos olim et canes fuisse in tutela Dianae nemo paullo humanior ignorat. Sic vero per cervum συμβολικῶς Dianam exprimebant, quemadmodum per aquilam Iovem, per pavum Iunonem, per noctuam Minervam. Quod, praeter marmorum emblemata et nummos a nobis productos, duo etiam aerea numismata affirmant, mihi, dum haec scriberem, ab excellentiss. Federico Principe Caesio, Lynceorum Praeside, ostensa. In quorum altero cervus inter virgulta pascens cum api Diania; in alio cervus iterum cum Dianae mitratae effigie excusus spectabatur: quae Asiaticorum populorum esse ex signis quibusdam coniecimus.
- F *Cornuaque Ionio*] De hoc ritu videndi Plutarch. in *Quaestion. Romaic.*, ubi de templo Dianae Aventinae, et Seb. Erizzus ad numisma Alexandri Severi. Exuvias etiam pellium horum animalium venatrici deae offerebant. Apparet ex inscriptione V. Maevaniensi, quam in *Primitijs Epistolic.* pag. 71 olim evulgavi.
- G *Ex sese genita*] Quomodo apes generentur *magna inter eruditos*, ut Plinius ait, *et subtilis est quaestio*. Illud certo constat, sine coitu foetum producere et utrolibet sexu carere. Virgines itaque cum sint, optime Dianae virgini consecrabantur. Accedebat sedulitas in perlustrandis floribus ac colligendo melle, qua venatrici in captandis feris industriam ac laborem οὐκ ἀπρέπως effingebant.
- H *Nec Pharia*] Aegyptios fuisse creditos veteris Philosophiae parentes testantur Diodor. lib. 1 *Biblioth.*, Justin. Martyr. in *Paraen.*, Plato in *Timaeo*, Macrob. lib. 1 *Sat.*, c. 15 et in *Somm. Scip.* c. 19. Qui proinde hanc ab Hebraeis et Chaldaeis acceperant: Philo in *Vita Mosis*, Clemens lib. 1 *Strom.*, Justin. loco citato, et alii quam multi.
- I *Dircae gloria cyni*] Ita Pindarum vocat Horatius. Porro illi dormienti apes mel instillasse vulgo quoque notum.
- K *Sive Syracosia*] Theocritum intelligo, poetam Siculum, qui Dorica phrasi dulcissima εἰδύλλια conscripsit. Fuit patria Syracusanus, quae Hyblae melliferae vicina.
- L *Littoreo Cares*] Ephesus, urbs Ioniae sive Lydiae, ut Herodoto placet, ad mare fuit, portu ac navali insignis: celeberrima Dianae templo, quos CXX annis, totius Asiae impensa, factum; alluebatur hoc etiam mari, quod Plinii aetate (ut ipse testatur lib. 2) iam inde recesserat. Ab initio eam Cares tenuerunt. Vide Ptolem. *Tab. 1 Asiae*, Strabon. lib. 14 *Geograph.*, Plin. lib. 36, c. 14, Solin. *Pol.* c. 41, Valer. lib. 8, c. 14, Stephanum *De urbibus* et alios. Ad eam spectare argenteum numisma cum cervo, Dianae symbolo, et notis Ε.Φ., quas ΕΦΕΣΙΩΝ interpretor, extra controversiam esse puto.

- M *Apparent toto]* Tale Dianae Ephesiae, quae et natura, simulacrum videre est in nummo Alexandri Severi imp., cuius ἔκτυπον evulgatum; item in nonnullis Romae antiquis statuis.
- N *Ex aequorea]* A sirene virgine dictam Parthenopen, quae deinde Neapolis, communis eruditorum opinio est. De eius sepulchro Strabo lib. 5 et Vergil. Interpp. ad fin. *Georgicor.* Ad hanc urbem spectat numisma alterum, ut ex inscriptione liquet, ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ; in cuius averso latere ΑΡΤΕΜΙΣ, sive Diana, cum apiculae effigie.
- O *Parva etiam Megaris]* Tertium numisma Megarensium Hyblaeorum in Sicilia - sic enim dicti ad distinctionem Graecorum - quod ab uno latere ΜΕ, id est ΜΕΓΑΡΕΩΝ, ἐπιγραφὴν excusam habet, cum cervo Dianio et palma, ab altero vero apem cum sermo laureo. *Parvam* voco, quia haec urbs *Hybla parva* etiam dicta, sita ad Alabum flumen, in amoenissimo sinu, mellificio celebratissima. Ptolem. *Tab. Europ.* 8, Strabo lib. 6, Servius ad I Vergil. *eclogam*, Stephani abbreviator.
- P *Dum stetit antiquae]* Hodie praeter ruinas Megaridos, sive Megarae, in Sicilia nihil restat. Vide Cluver. in descript. eius insulae l. 1, c. 11.
- Q *Profugo fundata Theocli]* De hoc Megarensium conditore vide, si libet, Thucydidem lib. 6 et Strab. lib. 6, item Marciani Heracleensis *Cosmographiam*. qui paullo tamen ab invicem diversi.
- R *Hic domus]* Sanctissimi Principis n. symbolum est apum examen in Phaebaea arbore, cum scito *Hic domus*.
- S *Lecta Palatinos]* Lauri ante fores Augustales, in Palatio, Romae positae meminit Ovid. 1 *Transformat.*: *Postibus Augustis eadem fidissima custos / ante fores stabis mediamque tuebere quercum.* Et iterum in 4 *Fastor.*: *State, Palatinae laurus praetextaque quercus.* Quem honorem Augusto tamquam Pontifici Max. tributum coniicimus e verbis Plinianis, lib. 15: *Laurus*, inquit, *triumphis proprie dicitur: gratissima domibus ianitrix: Caesarum Pontificumque.* Quemadmodum quercus illic posita ceu patriae parenti, *ob civeis* (ut nummi eiusdem loquuntur) *servatos*. De laureis poetarum coronis in Pythiade et alibi, ad quas respexi sequenti versiculo, vel pueri sciunt.
- T *Sive ea per vallis]* Nota sunt universo Orbi eiusdem Principis studia et eruditae in Graeca et Latina Pallade lucubrationes.
- U *Aurea sed meritae]* cum voto: de nostris annis illi Deus augeat annos.

N et ~ *Georgicor.* *desunt in L<sub>2</sub>* S ceu: ut *L<sub>2</sub>* vel pueri sciunt *corr. ex* notior res est quam ut interpretem quaerat *Riquius in L<sub>2</sub>*

*Apis gemma in Musaeo Francisci Gualdi Arimin. Eq. e familia Urbani VIII Pont. Max. epigramma*

Qualis floriferae pictis in collibus Hyblae  
aut in Cecropia valle susurrat apis,  
serpillum cyttosque legens aut mollis anethi  
gramina, ut hinc cellis nobile condat opus,  
5 talem onyche in fulva spirantem cerne, vetusta





nell'ampio carme che segue, il poeta rimarca la *novitas* dei suoi versi, che arrecano «doni non estranei»<sup>43</sup> al pontefice regnante, ossia l'elogio dell'ape, che un tempo godette<sup>44</sup> della protezione della dea Diana, simbolo di purezza di costumi e di castità.

Il verso 7 è incastonato fra un chiasmo di notevole eleganza, una perifrasi e un grecismo, che rinviano rispettivamente alla dea e all'insetto di cui essa è patrona: una sapiente retorica, dunque, veste l'accenno mitologico con i tratti di una grazia raffinata e preziosa e, nel contempo, introduce il tema della *castitas*. Il pentametro che segue assolve poi alla funzione di congiungere il mito con il reperto che lo testimonia, l'*indicium*: la *res memoranda*<sup>45</sup> poggia su una precisa testimonianza, i *numismata* con l'ape incisa. Ne emerge dunque una filologia dai tratti linnei, che prevede l'indagine sui reperti e l'esame autoptico di essi, non diversamente dall'*observatio* scientifica che si volge ai *naturalia*.

Il distico conclusivo si traduce nell'elogio del pontefice che, «preside» casto al pari dell'ape del proprio stemma<sup>46</sup>, diffonderà la purezza dei costumi nel mondo. L'impiego di un duplice chiasmo ammanta di eleganza formale il tema della *virginitas*, che pone il suggello ai *nova carmina*: mirabile esempio di sintesi poetica, prologo luminoso che racchiude tutti i temi che riceveranno nell'elegia maggior risalto.

L'ampio carme<sup>47</sup> si apre con l'invocazione alle Muse dell'Elicona, propizie alle api. Il solenne proemio è impreziosito da un prestito lucreziano<sup>48</sup>, da raffinati iperbatì<sup>49</sup> e, infine, da molteplici epiteti esornativi che alludono a miti e a leggende dell'antica Grecia<sup>50</sup>: in primo luogo il ricordo di Giove Melisseo, attestato anche nell'*Apiarium* cesiano, «nutrito col miele, protetto in unantro dell'Ida e salvato dalle terribili fauci del padre divoratore di prole, egli scampò, grazie all'attività benefica e industriosa delle api, ad un pericolo quale non si può credere o sopporre maggiore»<sup>51</sup>; di seguito l'immagine dello sciame di api che si pose, presagio di futura eloquenza<sup>52</sup>, sulla bocca di Platone

<sup>43</sup> Lo stilema *non aliena* subisce diverse occorrenze presso gli elegiaci: si veda, ad esempio, Ov. *Pont.* 1, 7, 68.

<sup>44</sup> Un *locus similis* illustre di *gaudentem* in posizione incipitaria in Hor. *carm.* 1, 1, 11.

<sup>45</sup> Per *res memoranda* si vedano Iuv. *Sat.* 2, 102 e Cato *dist.*, *monostichon* 30.

<sup>46</sup> Si veda CESI, *Apiarium*, cit., p. 145: *Rex Apum Pater est, castusque et absque ulla venerei nexu aut plexu impuritate Pater* e p. 200: «Il re delle api è padre, padre casto, non legato né avvolto da alcuna impurità venerea».

<sup>47</sup> Per i versi e le note relativi alla numismatica si rinvia al par. n. 5.

<sup>48</sup> Lucr. 3, 1037 *Heliconiadum comites*. Per *Hymetti* in clausola si veda, ad esempio, Ov. *met.* 7, 702.

<sup>49</sup> *Cecropias* [...] *apes* in Verg. *georg.* 4, 177.

<sup>50</sup> *Si quondam in incipit* in Stat. *silv.* 3, 2, 96. Per la parentetica *ut fama est* cfr. Verg. *Aen.* 6, 14.

<sup>51</sup> CESI, *Apiarium*, cit., pp. 130-131: *scilicet in antro protectus, servatus Idaeo, ab patris nativori execrandis dentibus, apum industria benignaque ope periculum evasit, quale nec maius haberi aut concipi unquam potest* e p. 192. Le fonti citate nella nota A sono Anton. Lib. *Met.* 19, Serv. in *Aen.* 3, 104, Lact. *inst.* 1, 22, 19.

<sup>52</sup> In merito all'infinito *favisse* rinviamo a CESI, *Apiarium*, cit., p. 130: *Non aliunde favoris nomina ipsumque favere quam ab ipso favo* e p. 192 «Non da altra voce che dal nome stesso di *favus* derivano i nomi di *favor* e dello stesso *faverò*».

appena nato<sup>53</sup>. Gli imperativi *agite* e *accersite*<sup>54</sup> esortano le Muse a venire in soccorso del poeta e a recare dal monte Pindo allori ed edere<sup>55</sup> per celebrare<sup>56</sup> il pontificato urbaniano, il cui stemma si adorna di ricche api volanti<sup>57</sup> nei regni celesti.

Conclusa la corposa parte proemiale, Riquius introduce il tema dell'*indicium*, la prova che l'ape fu nel passato *in tutela* non soltanto delle Muse e di Cerere, ma anche di Diana<sup>58</sup>. I versi successivi aprono la lunga digressione su Diana *intacta*<sup>59</sup> e sul rapporto di *fides* tra la dea e le api<sup>60</sup>, che prediligono i *muri* e i *templa* della divinità. A Riquius preme rimarcare che più di una fonte prova i legami di *fides*: lo testimoniano il verbo *probat*, il duplice *testantur*, in posizione mediana e incipitaria, e il *nec fallor* incipitario al verso 17, sicuramente più perentorio del congiuntivo *ne dubitemus*, attestato nella prima versione manoscritta (*L*<sub>1</sub>). Gli *indicia* sono i *symbola* di una *vetus gemma*, che la nota D<sup>61</sup> annovera tra i cimeli, già posseduti dal canonico aquilano Giovambattista de Legistis<sup>62</sup>, di Antonio Barberini: questi non è, come taluni ha scritto di recente, «l'ascetico fratel-

<sup>53</sup> Per la probabile fonte di Riquius in relazione alle preghiere e ai riti compiuti dai genitori (*pater* e *alumna*) del piccolo Platone cfr. U. ALDROVANDI, *De animalibus insectis*, I, Bononiae, apud Ioannem Baptistam Bellagambam, 1602, pp. 87-88.

<sup>54</sup> *Accersite* in quinta sede, ad esempio, in *Ov. met.* 6, 652.

<sup>55</sup> *Pegaseas* [...] *aquas* in *Claud. carm. min.* 45, 4.

<sup>56</sup> Per *sacra fero* mi limito a citare *Verg. georg.* 2, 476.

<sup>57</sup> *Plurima circum*, ad esempio, in *Verg. Aen.* 5, 250.

<sup>58</sup> Le fonti citate nella nota C sono ALDROVANDI, *De animalibus insectis*, cit., p. 90: *Fuere item et Cereri sacrae*; L. G. GIRALDI, *Syntagma de Musis*, in *Operum quae extant omnium* [...] *libri duo*, I, Basileae, per Thomam Guarinum, 1630, p. 541: *in primis afferemus Musarum volucres apes existimatas esse*. L'espressione *quorum scrinia non compilo* rinvia a *Hor. sat.* 1, 1, 120 s.: *ne me Crispini scrinia lippi / compilasse putes*. Sul rapporto tra le Api e Artemide si veda G. W. ELDERKIN, *The bee of Artemis*, in «*American Journal of Philology*», LX, 1939, pp. 203-213.

<sup>59</sup> *Intactae Palladis* in *Hor. carm.* 1, 7, 5. L'aggettivo preannuncia il tema della *virginitas*, propria anche del pontefice. Secondo FREEDBERG, *L'occhio della lince*, cit., p. 194 «il motivo centrale del poema è [...] costituito dal parallelo fra la castità delle api e quella dello stesso Urbano».

<sup>60</sup> *Esse fide* in *Prop.* 4, 1, 80.

<sup>61</sup> Nella nota affiorano da un lato una non lieve polemica contro l'Aldrovandi e il Goltz, colpevoli secondo il Riquius di aver rappresentato male i *numismata* di Efeso e di Napoli con l'ape incisa, dall'altro l'orgoglio del filologo linceo per aver rappresentato per la prima volta sia *numismata* di Megara Iblea sia le api sotto la tutela della dea Diana (*nos noviter produximus, nemo antiquariorum* [...] *quicquam observavit*). Si veda a riguardo il par. 5. In relazione alla nota E, che descrive due *aerea numismata* mostrati al Riquius da Federico Cesi, rileviamo che la notizia non è attestata nella seconda versione manoscritta (*L*<sub>2</sub>).

<sup>62</sup> La seconda versione manoscritta delle *Apes Dianiae* (*L*<sub>2</sub>) indica quale proprietario della gemma, a Roma, Giovambattista de Legistis, canonico aquilano, scudiere di Urbano VIII, e protonotario apostolico (cfr. A. DRAGONETTI, *Le vite degli illustri Aquilani*, L'Aquila, Perchiazzi, 1847, p. 216). Il de Legistis fu autore del volume *Delle lettere familiari*, Romae, Iacobus Mascardus, 1626: dal testo emerge uno spiccato interesse numismatico (p. 21: «medaglie antiche, da me poste insieme in questo poco tempo»; p. 74: «son pronto, anzi prontissimo per mostrarle lo studio delle Medaglie antiche»; p. 132: «Medaglie antiche, io vi ho particolare inclinazione»). La lettera dedicatoria al cardinale Francesco Barberini informa sulla volontà dell'autore di affidare ai torchi «un breve, ma curioso discorso intorno alle Medaglie antiche», mai edito. Da una lettera a Virginio Cesarini, infine (pp. 140 ss.), sappiamo che il de Legistis gli chiese un parere in meri-

lo maggiore di Urbano, il cardinale Antonio Barberini», bensì il nipote<sup>63</sup>. Dopo il riferimento numismatico l'elegia riprende la digressione su Diana, indugiando sul tema della caccia. La scena, dal forte rilievo icastico, lascia scorgere balze frondose<sup>64</sup>, cani, reti e corna di cervi (*cornua-cornigerae ferae*)<sup>65</sup> legate a riti lontani, connessi con il culto della dea<sup>66</sup>, e introduce successivamente il motivo della *virginitas*: nei versi 25-26 gli eleganti iperbati e la raffinata allitterazione (*castae casta*) contribuiscono ad elevare notevolmente la *gravitas* dello stile<sup>67</sup>. I versi cantano l'operosità delle api, tramite i termini *labor* e *sedulitas*<sup>68</sup>, ma soprattutto la *castitas*, posta in luce da entrambi gli emistichi del verso 29<sup>69</sup>. La nota G, che rinvia a Plinio il Vecchio<sup>70</sup>, si sofferma sull'assenza del *coitus* nel processo di generazione delle api, sull'*utroque sexu carere* e, infine, sulla *sedulitas* dell'insetto, tutti motivi che hanno concorso a rendere le api sacre a Diana: alla *virginitas* e all'*industria* della dea della caccia corrispondono dunque la *castitas* e la *sedulitas* dell'ape<sup>71</sup>.

---

to alla stampa delle proprie epistole e che il Cesarini esprime un giudizio benevolo, giudicandole tutte «erudite e buone» e lodando il «nuovo stile di scrivere, ch'è mio giudizio contiene eruditione, eleganza e chiara brevità». Il Cesarini consigliava di dividere le lettere in tre «centurie», «Familiari», «Negozii» e «Compimenti gravi et eruditi». Le ricerche sinora effettuate (a Roma e a L'Aquila) per rintracciare le carte archivistiche del de Legistis sono state infruttuose.

<sup>63</sup> FREEDBERG, *L'occhio della lincea*, cit., p. 194: nella nota D l'espressione *e fratre n.* rinvia infatti a colui che è nato dal fratello del pontefice, dunque il nipote.

<sup>64</sup> La clausola *circumdare saltus* in Verg. *eccl.* 10, 57.

<sup>65</sup> Nel v. 22 la lezione del volume a stampa, non avendo accolto l'accusativo *cervum* attestato nella prima versione manoscritta (*L<sub>1</sub>*), origina un costruito alquanto faticoso, giacché l'accusativo *hunc* rinvia al *cervus*, menzionato al v. 19. Al v. 23 la versione di *L<sub>1</sub>* aveva quale soggetto l'*ara Delia*, sorta *ab innumeris cornibus*. L'epiteto *Gargaphiis*, aggettivo denominativo che allude alla sorgente Gargafia presso il Citerone, era riferito a *cornibus*; al v. 24 l'indicativo *gaudet* è stato corretto in *iactat*, verosimilmente per evitare una poco felice ripetizione (cfr. il *gaudet* incipitario del v. 22).

<sup>66</sup> La fonte classica citata nella nota F a proposito del *ritus* è Plut. *Mor.* 264 C. Per le altre citazioni contenute nella nota si veda il par. 5.

<sup>67</sup> Al v. 25 la lezione di *L<sub>1</sub>* riporta l'ablativo *honore*, già attestato nel verso precedente, e insiste sul tema del *gaudere* della dea Diana, già sottolineato nei vv. 22 e 24: per tali ragioni, con ogni verosimiglianza, il Riquius non accolse la lezione nell'edizione a stampa, dando origine a un nuovo verso che svolgeva il tema della pudicizia delle api, argomento che peraltro caratterizzava anche l'esametro testimoniato da *L<sub>1</sub>* (*innupto ~ honore*).

<sup>68</sup> I due vocaboli sono presenti in CEST, *Apiarium*, cit., pp. 129 s.: *Nedum enim aerea, vaga, levis, agilis, diligens, sedula, sed et studiosa et daedala; nec laboribus tantum addicta assiduis et perseverans, aut exercita semper, vigilans, sollicita, sed ingeniosa et sapiens tandem* e p. 192: «L'ape non solo è aerea, vaga, lieve, agile, diligente e laboriosa, ma anche zelante artefice; non solo dedicata a continue fatiche e perseverante, o affaccendata sempre, sollecita e pronta, ma infine ricca di saggezza e d'ingegno».

<sup>69</sup> L'espressione *semper amata*, ad esempio, in Ov. *trist.* 3, 1, 42.

<sup>70</sup> Plin. *nat.* 11, 46.

<sup>71</sup> Il tema della *virginitas* è ampiamente svolto in CEST, *Apiarium*, cit., p. 129: *En admirabile opificium confi-ciendae sobolis: gignendi purissimam artem et extra omnes libidinis cancellos positam* e p. 191: «Mirabile, certo, il modo di dar vita alla prole, purissima l'arte di generare e posta al di là di tutte le barriere della libidine»; p. 151: *Scio Parthenias castimonia ab ipsa, quinimo virginali corporis integritate, nulla libidine, nedum coitus voluptatibus aut partus doloribus tentata* e p. 203: «Conosco le partenie per la stessa purezza, anzi per l'integrità virginale del corpo, non tentata da alcuna libidine, né dai piaceri fisici o dai dolori del parto»; pp. 152 s.: *Deest apibus qui eas inter se discriminet sexus, quod virginalis una singulis integritas, una omnibus nullius veneris conscia et pura et multiplex foecunditas [...]*

Al ricordo della castità dell'ape il Riquius fa seguire il *topos* della *recusatio*: le lodi degli operosi insetti trascendono le forze del poeta, la *garrula fama* non vale a tributare giusti elogi, e persino le Muse, stanche, si ritirano, si che la *maxima laus* si traduce nel non poter cantare compiutamente le virtù delle api. I quattro versi successivi indugiano ancora sulla *recusatio*: anche i sapienti del passato, Egiziani e Greci<sup>72</sup>, non poterono svelare tutti gli arcani del mondo delle api, le quali spinsero gli antichi a riempire i propri volumi (*scripta*), senza essere tuttavia sufficientemente descritte (*scriptas*): si tratta di un tema, attestato anche nell'*Apiarium* cesiano, che ricorre ben due volte, in posizione strategica, all'interno del *folium magnum expansum*<sup>73</sup>.

Virgilio, il *decus natum*, era consapevole dell'eccellenza di quegli insetti: seguire le tracce del poeta augusteo sarebbe un atto di orgoglio, un «folle volo» non dissimile da quello di Icaro e di Fetonte<sup>74</sup>. Forse, azzarda Riquius con incisivo *adynaton*, potrebbero tentarlo Pindaro e Teocrito, i quali si celano dietro eleganti perifrasi<sup>75</sup> che elogiano l'attività

*apina corpora membraque regimini proficuisque laboribus prorsus addicta deditaque, non corporeis ullis lusibus aut voluptatibus consistant* e p. 204: «Manca alle api un organo sessuale che le distingue tra di loro, perché in ciascuna vi è un'integrità virginale e tutte hanno un'unica e molteplice fecondità, per nulla conscia dei piaceri venerei e pura [...] I corpi delle api sono assegnati e destinati al governo e a lavori proficui, lontano da giochi e da piaceri corporei»; p. 158: *Ioris quibus sit virtus, Palladis ingenium, Veneris sed pura foecunditas, Dianae castitas et integritas* e p. 206: «In quelle risiedono la virtù di Giove, l'ingegno di Pallade, ma anche la fecondità pura di Venere e la casta integrità di Diana». Sul processo generativo dell'ape si vedano le pp. 164-169 e pp. 210-213.

<sup>72</sup> La nota H, che tratta degli Egizi quali «padri della Filosofia antica», cita le seguenti fonti: Diod. 1, 28, Iustin. Martyr. *Apol.* 12, 23-27, Plato *Tim.* 22, Macr. *Sat.* 1, 15, Cic. *rep.* 6, 9, Philo *Vita Mosis* 1, 21 ss.

<sup>73</sup> CESI, *Apiarium*, cit., p. 151: *Dotibus profecto, mysteriis sacris, prophanis, heroicis, historiis, exemplis, fructu, ingenio, praesignes, nobiles apes nullis unquam encomiis satis extuleris* e p. 203: «Mai abbastanza potrai lodare le insigni, nobili api con encomi adeguati alle loro doti, ai misteri sacri e profani, agli esempi eroici e storici, ai frutti, al loro ingegno»; pp. 158-159: *Quid modo de apibus? Quid certe aliud, quam summorum philosophorum, summorum poetarum insigniorumque, inter priscae et recentes, Physicorum et Moralium scriptorum dixerim omnium, omni ex parte occupasse ingenia, attrivisse calamos supra quamcumque Historiae naturalis partem, observatione, admiratione detinuisse; nec tamen sufficienter unquam?* e p. 207: «Che dire ora delle api? Che cos'altro potrei affermare se non che hanno completamente occupato le menti di tutti i più grandi filosofi, di tutti i più grandi poeti e dei più insigni scrittori, antichi e moderni, di cose fisiche e morali, che hanno fatto consumare i calami sopra ogni parte della storia naturale e hanno impegnato quelle menti in osservazione e ammirazione? E tuttavia parlerei mai abbastanza?»; p. 185: [...] *tot tantosque scriptores in hisce vestigandis tantopere desudasse quantum in caeterorum animalium nullo; ac ne satis quidem unquam et pervidere et examinare potuisse* e p. 224: «[...] numerosi scrittori hanno versato il loro sudore studiando questa materia quanto mai per alcun altro animale; e tuttavia neppure così hanno potuto esaminare le api approfonditamente».

<sup>74</sup> La celebre clausola *aequora ponti*, per citare due sole occorrenze, in Lucr. 2, 772 e in Verg. *georg.* 1, 469. Singolare riesce la decisione di Riquius di stampare in clausola del v. 46 *tentat iter* in luogo del più elegante *carpit iter* (cfr., per citare una sola occorrenza, Ov. *fast.* 3, 604), attestato in *L*<sub>1</sub>, pur se rileviamo che *tentat* suggerisce l'idea di un atto incerto e di un gesto avventato. L'espressione *non bene*, attestata anch'essa in *L*<sub>1</sub>, rinvia ad un'affermazione di carattere morale, mentre *praepete* connota l'aspetto dinamico dell'*iter*. Un *locus similis* del v. 47, infine, in Ov. *am.* 3, 12, 37 *flere genis electra tuas, auriga, sorores*.

<sup>75</sup> La nota I rinvia ad un verso oraziano (*carm.* 4, 2, 25 *multa Dircaeum levat aura cygnum*). Sul miele instillato a Pindaro dormiente cfr. ALDROVANDI, *De animalibus insectis*, cit., p. 88. La nota K svela l'identità del «pastore siracusano», Teocrito.

poetica del «cigno dirceo» e i *carmina rara* del «pastore siracusano». L'*ipse ego*<sup>76</sup> incipitario, dal valore oppositivo all'interno di un esametro dall'accentuata allitterazione, rende esplicita la volontà del poeta di non trattare le api, per non essere fragile vela nel mare in tempesta<sup>77</sup>, bensì soltanto le città che posero la *mellilega* sui loro *nummi*: in primo luogo Efeso, riconoscibile per la citazione dei *templa pharetratae Dianae*<sup>78</sup>. Diversi artifici stilistici contribuiscono a elevare la *gravitas* dello stile: il verso 59 è impreziosito da un elegante chiasmo, mentre il verso 61 racchiude un'allitterazione fortemente espressiva, volta ad amplificare l'«immensa mole dell'Asia»<sup>79</sup> e l'«immane tributo di popoli»<sup>80</sup>. La memoria di miti lontani nel tempo<sup>81</sup> introduce il tema di una *religio* arcana, di antiche credenze religiose che pongono in quei luoghi la *domus*<sup>82</sup> della vergine triviale, donde la digressione sulla *Diana Ephesia* plurimammellata<sup>83</sup>, vergine e insieme fonte di alimento per il *mortale genus*<sup>84</sup>, che si affianca al motivo dell'ape al sicuro sotto l'egida della dea vergine.

Dopo il ricordo di Efeso il Riquius commemora le città di Napoli<sup>85</sup> e di Megara Iblea<sup>86</sup>: a quest'ultima il poeta filologo dedica ben sei versi<sup>87</sup>, celebrandone il miele<sup>88</sup>, la gloria trascorsa<sup>89</sup>, il fondatore Teocle<sup>90</sup> e la morfologia del territorio<sup>91</sup>.

L'elegia prosegue illustrando il rapporto tra l'ape e le fronde di alloro, *domus* delle api e nel contempo sia *requies* al *durus labor* degli industriosi insetti, sia origine del miele che stilla dal «fiore di Dafne». L'immagine del lauro è funzionale alla lode del

<sup>76</sup> Cfr., ad esempio, Verg. *Aen.* 8, 57.

<sup>77</sup> *Ne ferar*, assai raro in posizione incipitaria, in Ov. *met.* 2, 69.

<sup>78</sup> Cfr. Ov. *met.* 3, 252 *pharetratae fertur satiata Dianae*.

<sup>79</sup> *Molem immensam* in Stat. *silv.* 5, 1, 84.

<sup>80</sup> Le fonti citate nella nota L sono Herod. 1, 142, Plin. *nat.* 2, 201 e 36, 95, Ptol. *Asiae tab.* 7, 17, 12, Strabo 14, 1, Solin. *Collect. rer. mem.* 40, 2, Val. Max. 8, 14, Steph. Byz., pp. 288, 17-290, 2 (ed. Meineke).

<sup>81</sup> La parentetica *ut perhibent*, ad esempio, in Verg. *georg.* 1, 247.

<sup>82</sup> La clausola *esse domum* in Ov. *trist.* 3, 1, 38.

<sup>83</sup> Sul rapporto tra la «Diana degli Efesini» e le api, studiato «dall'eruditissimo Giusto Ricchio Linceo grazie alla testimonianza delle monete», cfr. CESI, *Apiarium*, cit., p. 151 e p. 203.

<sup>84</sup> L'intero v. 69 è caratterizzato da un forte sapore lucreziano: *mortale genus*, per citare un solo esempio, in Lucr. 1, 1015, la clausola *animantum* in Lucr. 1, 4. Per il v. 71 cfr. Ov. *am.* 1, 8, 19 *Haec sibi* e Verg. *georg.* 4, 441 *miracula rerum*.

<sup>85</sup> Le fonti citate nella nota N sono Strabo 5, 4, 7 e Serv. in *georg.* 4, 563.

<sup>86</sup> Cfr. CESI, *Apiarium*, cit., p. 158: *Festivae apes culmina tenent. Mittit Hybla, Megara mittit, vel dicatis nummis non absque Phaebea lauro. Parthenia Diana ab Epheso nummis quoque mittit et gemmis insculptas, et triadis numero* e p. 206: «Le api liete abitano i luoghi più alti. Le invia Ibla, le invia Megara, anche con monete dedicate, non senza l'alloro sacro a Febo. Diana da Efeso le invia partenie, anche scolpite su monete e su gemme, e in numero di tre».

<sup>87</sup> Probabilmente l'estensione dell'elogio è originata dal convincimento del Riquius (nota D) di essere stato il primo a illustrare i *numismata* di Megara Iblea (*nos noviter produximus*).

<sup>88</sup> Le fonti della nota O, oltre a quelle numismatiche, per le quali si rimanda al par. 5, sono Ptol. *Eur. Tab.* 8, 12, 17 e 3, 4, 14, Strabo 6, 2, 1 e Serv. in *eccl.* 1, 54.

<sup>89</sup> La nota P rinvia a P. CLUVER, *Sicilia antiqua*, Lugduni Batavorum, ex officina Elseviriana, 1619, pp. 131-138.

<sup>90</sup> Le fonti citate nella nota Q sono Thuc. 6, 3, 1, Strabo 6, 2, 1 e Marc. Eracl. (si veda *Geographica*, a c. di D. HOESCHEL, *Augustae Vindelicorum*, ad insigne Pinus, 1600, p. 12).

<sup>91</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 1, 164 *aequora tuta*.

casato barberiniano, del suo emblema<sup>92</sup> e del suo più illustre esponente, Urbano VIII: il richiamo alla ninfa ribadisce il tema della *virginitas*<sup>93</sup> e introduce altresì il motivo della gloria nel campo della poesia, coltivato dal pontefice<sup>94</sup>. Rivolgendosi direttamente al papa, il carme esalta infine il *procludere* dell'ape di Urbano all'ombra di Apollo e il suo *sugere* dal nettare della pianta sacra al dio<sup>95</sup>: il riferimento è alla gloriosa attività poetica di Urbano VIII, alle sue *lucubrationes, eruditae*, come spiega la nota U, sia nella lingua latina sia in quella greca<sup>96</sup>. L'ape urbaniana costringe alla resa tutte le altre api, siciliane e greche<sup>97</sup>, pur se la gloria poetica è solo il preludio di quella, ben più aurea, del pontificato, nel cui segno l'elegia si conclude<sup>98</sup>.

La terza e ultima composizione delle *Apes Dianiae* è l'epigramma, tripartito, dedicato alla gemma conservata nel Museo di Francesco Gualdi. I versi incipitari racchiudono una similitudine tra un'ape che vola ronzando in luoghi cari alla letteratura classica e l'immagine dell'insetto, effigiata nel prezioso cimelio del cavaliere riminese. La scena della prima parte si ispira al *topos* del *locus amoenus*, ambientata sui colli fioriti di Ibla e nella valle di Cecrope, ossia ad Atene: il dato visivo è suggerito dall'immagine policroma dei fiori, del serpillio, del citiso, mentre quello auditivo allude al «sussurro» dell'ape, origine di un *opus* invero *nobile*, il miele. Non diversamente un'ape sembra emergere viva da un onice fulvo, frutto di un *callidus labor* e di una tecnica antica<sup>99</sup>. Il

<sup>92</sup> L'emblema barberiniano è illustrato nella nota R. L'incipit del v. 85 è virgiliano (*Aen.* 3, 97), *haec requies* in *Sil.* 3, 349.

<sup>93</sup> *Virgo est* in *Ov. fast.* 6, 293, *Phoebo gratisima dona* in *Paneg. in Mexs.* 8, la rara clausola *honore virens* in *Lact. Phoen.* 10.

<sup>94</sup> La nota S, che cita *Ov. met.* 1, 562 s., *fast.* 4, 953, *Plin. nat.* 15, 127, si sofferma sul simbolo dell'alloro nell'antica Roma, con particolare riferimento all'età augustea e alle *laureae poetarum*, istituendo di fatto un parallelo tra Augusto, non a caso effigiato nella sua veste di *pontifex maximus* e di *servator dei cives*, e Urbano VIII.

<sup>95</sup> La lezione del v. 94, riportata in  $L_1$ , è stata corretta in  $L_2$  verosimilmente per la poco felice ripetizione che si sarebbe originata con il v. 88 (*vivum ~ opus*).

<sup>96</sup> Cfr. M. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza: retorica e res literaria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002, pp. 223-252 e S. SCHÜTZE, *La biblioteca del cardinale Maffeo Barberini: Prolegomena per una biografia culturale ed intellettuale del Papa Poeta*, in *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, a c. di L. MOCHI ONORI, S. SCHÜTZE, F. SOLINAS, Roma, De Luca, 2007, pp. 37-46.

<sup>97</sup> Nei vv. 97 e 98 le versioni attestate in  $L_1$  ponevano in luce, rispettivamente, lo *studium* della città di Megara e il *labor* del monte Imetto, che non avrebbero potuto sfidare vittoriosamente l'ape urbaniana.

<sup>98</sup> La nota U, come quella precedente, risponde a un fine meramente encomiastico. La sigla P. L. M, a chiusura del carme, va sciolta in *Posuit libens merito*.

<sup>99</sup> Il richiamo alla *vetusta ars* della gemma (v. 5), alla sua *veneranda vetustas* (v. 13) e al suo ritrovamento dal «ricco grembo» di Roma (v. 21) lascerebbero supporre che la gemma del Museo di Gualdi sia antica, pur se non si può escludere una trasfigurazione letteraria e che la gemma in realtà sia moderna e realizzata con criteri che si ispirano al magistero degli antichi artefici. Rileviamo che parte degli intagli inviati a Parigi nel 1661 (cfr. nota 26 del presente contributo) è descritta nell'inventario delle pietre incise del "Cabinet du Roi" stilato dall'abate Bruno, il quale ritenne di scarso valore le pietre provenienti dal Museo gualdino: «Toutes les dictes pierres provenues du cabinet du cavalier Gualde, tant

poeta sfrutta qui il *topos* dell'arte che inganna lo spettatore<sup>100</sup>, giacchè riesce difficile stabilire il confine tra la *falsa imago* e le *verae notae*, mentre l'antitesi *bactenus-nunc*, che chiude la prima parte dell'epigramma, contrappone l'oro, da cui soltanto sinora l'ape irradiava la sua luce, alla *soror gemmea*, sulla quale è rappresentato l'insetto.

I versi seguenti indugiano ancora sull'immagine dell'oro, il puro metallo<sup>101</sup> proprio dello stemma dei Barberini, e sulla *veneranda vetustas*<sup>102</sup> (*variatio* della *vetusta ars* dei versi 5-6) di tecniche arcane e preziose: grazie all'impiego degli infiniti *radiare* e *fulgere* il carme privilegia l'immagine della luce, sviluppando l'elogio di Urbano, gemma dei regnanti e origine di una nuova età dell'oro, tratto poetico dal sapore pagano, propiziato dall'ablativo *expulso Marte*.

La terza parte dell'epigramma, infine, racchiude una duplice antitesi, che da un lato rinvia all'antica Roma sotto l'impero<sup>103</sup> degli Eneadi e al suo *effingere* i volti delle divinità sull'oro, dall'altro (*hodie*) alla Roma urbaniana<sup>104</sup>, che gioisce<sup>105</sup> nel dar vita alle api, madri del miele. Ma v'è di più<sup>106</sup>: il ricco grembo dell'Urbe ha restituito una gemma rara, in cui l'arte ha rappresentato alla perfezione le api iblee<sup>107</sup>. Così, mentre il distico finale insiste ancora sul tema della luce, originata dall'oro e dalle gemme, l'epigramma tributa l'elogio più alto al pontefice, giacché ogni tesoro riemerso dal passato di Roma è inferiore ai meriti di Urbano<sup>108</sup>. L'identificazione tra il Barberini pontefice e l'ape del suo stemma è completa<sup>109</sup>: a nessuno è dato cantare compiutamente le lodi dell'uno e le virtù dell'altra.

---

de creux que de relief, antiques ou modernes, sont de fort petite valeur, et ne méritent pas grande considération» (cfr. E. BABELON, *Catalogue des camées antiques et modernes de la Bibliothèque Nationale*, Paris, Leroux, 1897, p. 419). Sinora non è emersa alcuna traccia della gemma cantata dal Riquius: ciò induce a ipotizzare che l'onice in questione, non descritto né dal Bruno né dal Babelon, sia stato donato dal Gualdi stesso, con ogni verosimiglianza a personaggio eminente del casato barberiniano, forse al pontefice Urbano VIII. Rileviamo a questo riguardo che la gemma appartenuta al de Legistis (cfr. nota 62 del presente contributo), nella quale erano effigiate la dea Diana e tre api, confluì nella collezione di Antonio Barberini, assai probabilmente a seguito del generoso donativo del canonico aquilano al nipote di Urbano VIII.

<sup>100</sup> Sul *topos* dell'arte che inganna lo spettatore cfr., per citare una sola, illustre, fonte, Plin. *nat.* 35, 65 sg.

<sup>101</sup> *Metallis* in clausola, ad esempio, in Verg. *Aen.* 10, 174.

<sup>102</sup> *Veneranda vetustas* in Luc. 9, 987 e 10, 323.

<sup>103</sup> *Sub imperiis* in Auson. *de fast.* 1, 2.

<sup>104</sup> *Sub imperio* in Ov. *fast.* 2, 296.

<sup>105</sup> *Gaudet Roma* in Petr. *sat.* 123 e *Octavia* 983.

<sup>106</sup> *Nec satis hoc*, ad esempio, in Ov. *met.* 9, 85.

<sup>107</sup> Cfr. Aus. *Bisula* 7, 40 *Aemula Cecropias ars imitetur apes*.

<sup>108</sup> *Omnia sint humeris inferiora tuis* in Ov. *fast.* 4, 862.

<sup>109</sup> Nel penultimo verso la scelta del raro aggettivo *Parnasis* si rivela particolarmente ricercata: cfr. Ov. *met.* 11, 165 *lauro Parnaside vinctus*.

5. Monete, rami e legni: numismatica e *res antiquaria* in Iustus Riquius

Il carme delle *Apes Dianiae* trova sostegno all'intento encomiastico oltre che nelle fonti letterarie anche nelle monete antiche. Numerose note all'elegia ne richiamano espressamente gli esemplari e il testo stesso è preceduto da una tavola incisa all'acquaforte che riproduce tre nummi greci nel duplice aspetto dritto-rovescio. Il ricorso a tale genere di antichità non stupisce nell'epoca di composizione del poemetto. La raccolta di monete fu infatti una delle forme di collezionismo più precoci e diffuse fin dall'età umanistica. Le ragioni di tale apprezzamento sono varie: in un'epoca in cui il moderno metodo archeologico era di là da venire e quello storico era agli albori, le *legendae* monetali offrivano rilevanti appigli cronologici e iconografici ascrivibili alle fonti letterarie<sup>110</sup>, ritenute lo strumento più autorevole di conoscenza del passato. Vi erano poi considerazioni di carattere pratico che favorivano il proliferare di raccolte numismatiche. La serialità numerica e iconografica, insita nella natura stessa della moneta, garantiva la sostanziale uguaglianza degli esemplari collezionati, tanto che per un prezzo contenuto, secondo le testimonianze degli inventari<sup>111</sup> e il confronto con le sculture o anche le gemme, qualsiasi «gentilhuomo» poteva esibire nel suo studiolo una collezione dai pezzi di valore non inferiore a quelli conservati nei medaglieri di un principe o di un cardinale.

L'eccezionalità della raccolta consisteva piuttosto nell'ampiezza della documentazione o nella presenza di esemplari rari o in buono stato di conservazione; il semplice erudito o intenditore poteva dunque competere con il nobile d'alto lignaggio. A titolo di esempio si consideri il manoscritto della *Istruzione sopra le medaglie degli imperatori antichi romani*, di Marco Baldanza<sup>112</sup>, «eruditissimo antiquario» secondo l'appellativo riservatogli dal suo corrispondente Giovan Battista de Legistis<sup>113</sup>, sodale di Claude Menestrier<sup>114</sup> e partecipe dell'*entourage* di papa Urbano VIII. D'altronde le dimensioni e la leggerezza delle monete ne consentivano un trasporto agevole e le rendevano particolarmente adatte a *xenia*, doni ospitali destinati a creare o rinsaldare vincoli di amicizia.

<sup>110</sup> R. WEISS, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford, B. Blackwell, 1969; K. POMIAN, *Collezionisti, amatori e curiosi*, Milano, Il Saggiatore, 1989; A. SCHNAPP, *La conquête du passé*, Paris, Carre, 1993; A. GALLOTTINI, *Collezionismo di antichità e produzione di stampe: prodromi ed epigoni della Galleria Giustiniana*, in *I Giustiniani e l'antico*. Catalogo della mostra, Roma 26 ottobre 2001–27 gennaio 2002, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2001, pp. 131-149; pp. 132-134 con bibliografia relativa.

<sup>111</sup> J. CUNNALLY, *Ancient coins as gift and tokens of friendship during the Renaissance*, in «Journal of the History of Collections», VI, 1994, pp. 129-143.

<sup>112</sup> A. BURNETT, *Marco Baldanza's Istruzione sopra le medaglie degli imperatori antichi romani*, in *Medals and Coins from Budé to Mommsen*, London, The Warburg Institute: University of London, 1990, pp. 73-85. Il manoscritto è conservato a Londra, alla British Library.

<sup>113</sup> DE LEGISTIS, *Delle Lettere familiari*, cit., p. 137.

<sup>114</sup> Antiquario, Prefetto della Gliptoteca e del Gabinetto di medaglie del cardinal-nipote Francesco Barberini. Sul Menestrier: A. BRESSON, *Peiresc et le commerce des antiquités à Rome*, in «Gazette des Beaux Arts», LXXXV, 1975, pp. 61-72; F. PETRUCCI NARDELLI, *Il Card. Francesco Barberini senior e la stampa a Roma*, in «Archivio della Società romana di Storia Patria», CVIII, 1985, pp. 133-198: 166-167.



I carteggi del Seicento documentano sovente questo fervore di scambi, ‘democratico’ però solo in apparenza. Chi avrebbe potuto opporsi alla manifestazione d’interesse, da parte di un potente, per un proprio esemplare? Paradigmatica di tale intrinseca coercizione è una lettera del de Legistis, per menzionare un personaggio che ruota intorno alla composizione delle *Apes Dianiae*. Nella *Centuria prima* delle sue *Lettere familiari*<sup>115</sup> si legge infatti che da Napoli il Marchese Luigi Castellet, esaminato l’inventario della raccolta del canonico aquilano e coltore il pregio, gli fa chiedere un Pescennio Negro e un Elvio Pertinace, monete veramente rare, di cui lo ritiene proprietario. È l’ansia del collezionista insoddisfatto che spinge il marchese ad azzardare l’offesa e a ipotizzare un callido silenzio del proprietario volto a salvaguardare il suo tesoro. I preziosi esemplari non erano però nelle mani del de Legistis, che non mancò infatti di risentirsi per la scortese illazione e replicò infuriato professando la sua liberalità.

La munificenza dell’aquilano non è in discussione, la sua corrispondenza l’attesta, né è un caso che qui venga richiamata. Nel manoscritto delle *Apes Dianiae*, infatti, egli è citato come proprietario della gemma ove Diana è raffigurata fra tre api, ma nell’edizione a stampa – come si è visto – il suo nome è sostituito da quello di Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII. Tra il momento della stesura del testo e la sua pubblicazione vi fu dunque un passaggio di proprietà dell’oggetto, non riconducibile a una transazione commerciale in considerazione del rango del ricevente e della circostanza per cui de Legistis, proprio in quel periodo, aveva ottenuto il canonicato della Cattedrale dell’Aquila grazie anche all’intercessione del cardinale Cosimo De Torres di Perugia<sup>116</sup>. Non è possibile offrire considerazioni storico-artistiche su questa gemma perché, confluita nella collezione Barberini<sup>117</sup>, non è stata rintracciata, ma si intuisce che il Riquius le attribuiva un grande valore. L’iconografia dell’antico esemplare gli consentiva, infatti, di istituire autorevolmente un legame tra le api e Diana. Con orgoglio il linceo dichiara: *Caeterum de apibus in fide Dianae positus nemo hactenus antiquariorum (quod sciam) quicquam observavit*.

Altro è il discorso sulle monete richiamate a sostegno dell’intento encomiastico dell’elegia. Complessivamente Riquius si appoggia per ben otto volte all’autorità di *numismata*. Tre di essi, *nobiliora*, sono esposti con enfasi particolare: non solo vengono discussi in singole note, ma sono anche riprodotti nella tavola all’acquaforte e il loro rilievo è anticipato nella nota D.

Riquius ammette che i primi due sono già stati considerati da altri, Ulisse Aldrovandi e Hubert Goltz, ma liquida con sufficienza questi precedenti bibliografici sibilando *perperam adeo vel depicta, vel explicata, ut pro ineditis haberi possint*, ossia sono talmente male pubblicati che è come se fossero inediti.

Nel *De animalibus insectis*<sup>118</sup> Aldrovandi disquisisce di api raffigurate in conii monetali, dei quali offre anche l’immagine xilografica (tav. IX a). Tra questi vi è la stessa

<sup>115</sup> DE LEGISTIS, *Delle Lettere familiari*, cit., p. 36.

<sup>116</sup> Ivi, p. 64. Lettera datata 15 settembre 1625.

<sup>117</sup> BAV, ms. Barb. Lat. 4307, ff. 1-4.

<sup>118</sup> ALDROVANDI, *De animalibus insectis*, cit. pp. 112-114.

dracma d'argento di Efeso che appare, per prima, nella tavola delle *Apes Dianiae* (tav. VIII). Il dritto ha il tipo dell'ape<sup>119</sup> tra le lettere ΕΦ, entro bordo perlinato; il rovescio presenta il cervo stante, verso destra, davanti a una palma e accompagnato dall'iscrizione ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ. L'autore rivendica orgogliosamente l'esame autoptico del reperto e l'originalità della sua edizione (*quod hic priore loco delineatum datur*), ma nell'ermeneutica vacilla tanto da autorizzare l'accusa rivolta dal Riquius («*perperam [...] explicatam*»). Aldrovandi si avvicina al vero quando scioglie la sigla ΕΦ in Efeso, città di coniazione della moneta, ma prosegue, incerto, ipotizzando che, altrimenti, possa trattarsi di ἔφορος, *id est praeses urbis, sive praefectus* e che Δημήτριος sia il magistrato in onore del quale la moneta sarebbe stata coniata. Appoggiandosi poi all'autorità di Fulvio Capibove, proprietario della moneta e *antiquitatum non studiosus modo, sed etiam peritus apprime*, opina che tale Demetrio sia o uno dei re di Siria o il figlio di Antigono re di Macedonia. Ormai sedotto dalla teoria, l'erudito interpreta il ricorso all'immagine del cervo quale allusione alla velocità di Demetrio in guerra, mentre le corna dell'animale ne simboleggerebbero la potenza e l'imperio.

Trattando della medesima dracma, il Riquius (nota L) riconduce l'esemplare alla sua verità storica. Scioglie la sigla ΕΦ in ΕΦΕΣΕΙΩΝ, ricorrendo al genitivo plurale dell'etnico, opportunamente preferito rispetto al più raro genitivo singolare del toponimo o all'aggettivo al neutro, talvolta attestati nelle monete; riconosce inoltre nel cervo l'animale consacrato ad Artemide. Tuttavia la critica del belga non si riferisce al solo testo di commento, ma anche all'immagine che delle monete viene presentata (*perperam [...] depicta*).

L'apparato illustrativo del *De animalibus insectis* è realizzato con xilografie e l'incisione su legno offre un grado di dettaglio e di resa artistica inferiore a quello ottenuto mediante il processo calcografico, che però è soprattutto apprezzabile in rappresentazioni complesse o con spiccate finalità artistiche<sup>120</sup>. Agli inizi del Seicento, d'altronde, l'impiego della xilografia era ancora un'opzione preferita nell'illustrazione di libri. Il torchio tipografico e quello calcografico erano infatti diversi, e differenti erano dunque i relativi procedimenti di stampa. Per corredare di immagini un testo

<sup>119</sup> Tutti i cataloghi numismatici moderni sono concordi nell'identificare nell'ape l'animale della coniazione efesina. Per quanto mi consta, solo Nicola Borrelli, nel suo articolo *Intorno al tipo dell'ape in conii greci* (in «Rassegna Numismatica», XXXIII, 1936, pp. 25-27), ha sollevato il dubbio che sia piuttosto da riconoscerci una *vespa crabro*, cioè un calabrone, rilevando che l'addome pedunculato raffigurato sui conii monetali è più simile a quello di tale imenottero che non al nucleo compatto addome-torace dell'ape. Alla notazione anatomica, lo studioso affianca la considerazione che l'Artemis Efesia si configura come dea madre, della generazione, della natura e dell'alimentazione, connotazioni che presuppongono una divinità antitetica, da neutralizzare e vincere, del dissolvimento. Tale divinità sarebbe Eurynomos, il dio della putredine, rappresentato appunto dal calabrone. La sua presenza sui conii sarebbe dunque equivalente a quella della cavalletta e dell'arvicola, funeste ai raccolti e impiegate perciò in funzione apotropaica in altra monetazione; è il caso dell'argento da Metaponto, illustrato anche nell'*Apiarium* e di cui si dirà poi.

<sup>120</sup> Per le implicazioni economiche e tecniche nell'impiego dei due diversi procedimenti, xilografia e acquaforte, cfr. GALLOTTINI, *Collezionismo di antichità e produzione di stampe*, cit., pp. 134-136.

si doveva o ripassare il foglio, già tirato col torchio tipografico, anche con quello calcografico, opportunamente calibrando gli spazi e i registri e moltiplicando le fasi di lavorazione, o inserire le tavole fuori testo, procedura che determinava un aumento del numero di pagine e un ulteriore incremento nei costi di produzione editoriale.

A pari dimensioni la stampa prodotta da matrice di rame, rispetto a quella di legno, costava dalle dieci alle dodici volte di più e il prezzo della carta da impiegare era maggiore del 50%<sup>121</sup>. Per la calcografia era opportuno utilizzare carta di buona qualità, sufficientemente morbida da ricevere l'inchiostro raccolto nei solchi del rame, ma al contempo abbastanza resistente da sostenere l'inumidimento necessario a ridurre la frizione del torchio, responsabile del rapido deterioramento della matrice<sup>122</sup>. La delicatezza del processo calcografico determinava infatti una vita più breve di quella assicurata dai legni, preferiti pertanto nelle edizioni economiche o a elevata tiratura.

Quantunque nelle *Apes Dianiae* si sia impiegata l'acquaforte, non è solo per la scelta tecnica che il Riquius indirizza il suo giudizio severo sull'apparato illustrativo di Ulisse Aldrovandi. Egli stesso era ricorso alla xilografia in molte pagine del suo celebre *De Capitolio romano* e i Lincei la utilizzano sia nell'*Apiarium*, foglio nel quale è riprodotta esattamente questa stessa moneta, sia nel *Tesoro Messicano*<sup>123</sup>.

La critica è dunque da intendere eminentemente volta alla precipua qualità grafica della stampa che non ci appare, tuttavia, così scadente. Tanto il belga quanto il bolognese riproducono con un accettabile grado di fedeltà la dracma efesina<sup>124</sup> (tav. IX c), alla quale aggiungono soltanto, nel rovescio, il bordo perlinato. La concordanza del particolare induce a ritenere la stampa nelle *Apes Dianiae* una derivazione da quella del *De animalibus insectis* e non una copia da originale monetale. Stupisce ancor più, quindi, l'intonazione polemica verso l'Aldrovandi, autore – oltretutto – che il pontefice Urbano VIII apprezzava a tal punto da dedicargli tre epigrammi dei suoi *Poemata*<sup>125</sup>.

La seconda moneta raffigurata nelle *Apes Dianiae* presenta sul dritto una testa femminile, verso destra, cinta da tenia e con orecchino; dietro al collo, un'ape; davanti, nel campo, la legenda APTEMIS. Il rovescio ha il tipo del toro androcefalo, verso

<sup>121</sup> H. J. MARTIN, *Pour une histoire du livre (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Napoli, Bibliopolis, 1987, p. 13 sgg.

<sup>122</sup> D. LANDAU, P. PARSHALL, *The Renaissance Print: 1470-1550*, New Haven-London, Yale University Press, 1994, p. 31.

<sup>123</sup> Il *Tesoro Messicano*, o *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus*, (Romae, ex typographeio Vitalis Mascardi, 1651) è l'ultima opera collettiva dei primi accademici lincei. F. PETRUCCI NARDELLI, *Un illustre mostro tipografico. Il Tesoro Messicano*, in «Rara Volumina», I, 1998, pp. 37-71; da ultimo e con bibliografia precedente S. BREVAGLIERI, L. GUERRINI, F. SOLINAS, *Sul Tesoro Messicano e su alcuni disegni del Museo Caraceo di Cassiano dal Pozzo*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 2007.

<sup>124</sup> B. V. HEAD, *Catalogue of the Greek Coins of Ionia*, ed. R. S. Poole, London, Trustees of the British Museum, 1892, p. 61 n. 127, tav. XI: dracma d'argento del peso di circa gr 3,84, diametro mm 18; datazione 202-133 a.C.

<sup>125</sup> M. BARBERINI, *Poemata*, Lutetiae Parisiorum, apud Antonium Stephanum, 1620, pp. 207, 218, 233-234. CESI, *Apiarium*, cit., pp. 55-56.

destra, incoronato di lauro da Nike in volo; nel campo, tra le zampe del bovino, le lettere IAN o IAA; nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ (tav. VIII). Il prototipo è riconoscibile in una didracma campana, di Napoli appunto, coniata dal 420/400 a.C. al 200 a.C. con qualche variante nel tipo e nelle iscrizioni, ma nessuna delle quali uguale all'immagine fornita dalla pubblicazione lincea<sup>126</sup> (tav. IX e). Per quanto concerne il dritto, infatti, non è mai attestato il simbolo dell'ape unito alla testa femminile. Presumo che le ridotte dimensioni dell'esemplare (circa 21 mm) e uno stato di conservazione non perfetto abbiano ingannato chi per primo lo riprodusse. Questi infatti, equivocando, interpretò il simbolo come ape, anziché – quale effettivamente era – una statuetta drappeggiata, stante e con tirso e fiaccola nelle mani.

L'iscrizione presente nell'argento, inoltre, è APTE o APTEMI (non APTEMIΣ) ed è sempre posta sotto il taglio del collo, non dinnanzi al volto, come invece nella stampa; e ancora: il simbolo nel dritto si associa sempre e solo a un rovescio con didascalia ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ e non ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Non sono, infine, noti esemplari di questo tipo col gruppo IAN o IAA nel campo.

Esistono però confronti stringenti con l'immagine offerta dalle *Apes Dianiae*: un aureo raffigurato da Hubert Goltz in *Sicilia et Magna Graecia*<sup>127</sup> (tav. IX b) e la xilografia di p. 113 del *De animalibus insectis* di Ulisse Aldrovandi (tav. IX d). Entrambi gli autori, e il Riquius con essi, pur ricordando l'origine di Napoli da Partenope, non riconoscono nella sirena la testa raffigurata sul dritto della didracma<sup>128</sup>, fuorviati dall'iscrizione APTEMI che infatti integrano in APTEMIΣ e riconducono a Diana, anziché al nome del magistrato. Tutti, inoltre, pongono questa iscrizione non sotto al collo della sirena, ma progressivamente sempre più avanti al suo volto. Se Goltz ritiene che il simbolo dietro alla testa sia una mosca o una cicala e Aldrovandi, pur riportandone l'opinione, si esprime in favore dell'interpretazione come ape<sup>129</sup>, Riquius non dubita e tace tali fastidiose incertezze che andrebbero ad annullare il fine encomiastico della moneta: ape deve essere e *apicula* la dichiara.

Con buona pace del *perperam [...] depicta vel explicata*, la stampa del Riquius, di tutte, è la più lontana dall'originale perché squilibrata nelle sue parti. Come anticipato, l'iscrizione del dritto è spostata in avanti; quella del rovescio addirittura fuoriesce dal campo monetale e la sigla sfuma incerta tra IAN o IAA, mentre nel *De animalibus insectis*, così come in *Sicilia et Magna Graecia*, è più opportunamente trascritta ΓΑΑ. È

<sup>126</sup> *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Italy*, London, Woodfall and Kinder, 1873, p. 99 n. 57; *Sylloge Nummorum Graecorum. Italia. Milano: Civiche raccolte numismatiche*, III. *Campania-Calabria*, catalogo a cura di N. VISMARA, Milano, Comune, Settore cultura, 1989, nn. 101, 108, p. 26.

<sup>127</sup> H. GOLTZ, *Sicilia et Magna Graecia*, Brugis Flandorum, apud Hubertum Goltzium, 1576, tabula XVI, n. 3.

<sup>128</sup> Riconoscimento in seguito effettuato da J. ECKEL, *Doctrina nummorum veterum*, Vindobonae, impressit Ignatius Alberti, 1792, I, p. 112 sgg.

<sup>129</sup> ALDROVANDI, *De animalibus insectis*, cit., p. 113: *Hubertus Goltzius, inter alia Siciliae et Magnae Graeciae numismata, nonnulla etiam depingit cum insectibus volucris, quae quanquam ille Muscas vel Cicadas esse indicet, ego tamen Apes esse potius opinor.*

evidente che il linceo non vide l'originale, ma copiò – peggiorandola – la xilografia dell'Aldrovandi, derivata a sua volta dall'acquaforte del Goltz. Poiché però quest'ultimo menziona un aureo, sorge il dubbio se si tratti di un refuso tipografico o se egli vide un falso, non esistendo monete campane in oro.

Il *furor* numismatico del Riquius nelle *Apes Dianiae* prosegue e l'autore, ancora nella nota D, ma più diffusamente nella O, si espone esaltando una recente scoperta di cui rivendica a gran voce la paternità: una moneta col tipo dell'ape da Megara Iblea (tav. VIII). Anche in questo caso si tratta di un errore. La moneta è del tutto simile a quella di Efeso già considerata, salvo la corona di lauro e la perlinatura intorno all'ape sul dritto, elementi che la fanno riconoscere appunto come una coniazione in bronzo del periodo 202-133 a.C.<sup>130</sup> (tav. IX f). Riquius fu tratto in errore dalle lettere ME che si intravedono nel rovescio e che presumibilmente erano sigle di monetali. Certamente non poteva trattarsi della coniazione di Megara Iblea che, quando conio, ebbe tipi molto diversi<sup>131</sup>.

Si concludono con questo esemplare, nelle *Apes Dianiae*, le riproduzioni di monete, ma non i riferimenti numismatici. La nota E riprende il tema degli animali sacri a Diana. Nella prima stesura del manoscritto il poeta erudito si limitava a ricordare, come informazione *vulgo nota*, che i cani e i cervi erano sotto la tutela della dea. Già dal 1592 era disponibile l'edizione italiana<sup>132</sup> del *Diálogo de medallas, inscripciones y otras antigüedades*, opera di Antonio Agustín, ove si attribuiva a Diana la tutela su quegli animali e si menzionava l'esistenza di molte *medaglie* con l'effigie del cane.

In un crescendo di chiarimenti, nella seconda versione manoscritta<sup>133</sup> (*L*<sub>2</sub>), Riquius aggiunse che il cervo adempiva anche una funzione simbolica, allusiva alla dea, come l'aquila era attribuito di Giove e il pavone di Giunone. Prima della stampa però, in ossequio al criterio linceo di illustrare le opere poetiche con note di commento, il belga specificò ulteriormente ove reperire le prove di quanto asserito: in una sua precedente pubblicazione (*marmorum emblemata et nummos a nobis productos*), con riferimento al *De Capitolio Romano*<sup>134</sup>, e in due monete di bronzo mostrategli dall'ec-

<sup>130</sup> HEAD, *Catalogue of the Greek Coins of Ionia*, cit., p. 62 n. 134-142, tav. XI.6. Bronzo del peso di circa gr 4,20, diametro mm 19.

<sup>131</sup> Sulla complessa questione dell'esistenza di tre Hyblae si vedano I. CAZZANIGA, *Una moneta di Hybla ed il v. 45 del Pervigilium Veneris*, in «Studi classici e orientali», III, 1953, pp. 47-101; ID. *Il "Pervigilium Veneris"*, in «La Nuova Antologia», fasc. 468, 1956, pp. 331-342; L. BREGLIA, *Le monete e i problemi delle diverse Hyblae ed il Pervigilium Veneris*, in «Istituto Italiano di Numismatica. Annali», III, 1956, pp. 250-254.

<sup>132</sup> *Discorsi del S. Don Antonio Agostini sopra le medaglie et altre anticaglie divisi in XI dialoghi [...] con l'aggiunta [...] di belle e rare medaglie*, Roma, presso Ascanio, et Gerolamo Donangeli, 1592; *Dialogo V, Dei rovesci, degl'animali, e d'altre cose che si attribuiscono alli Dii degl'antichi*, pp. 81, 106.

<sup>133</sup> Si veda l'apparato alla nota E nel presente contributo.

<sup>134</sup> Riquius non specifica la pubblicazione cui si riferisce, forse in considerazione della sua notorietà, che gli era infatti valsa la cittadinanza romana. Trattasi di J. DE RYCKE, *De Capitolio Romano commentarius*, Gandavi, apud Cornelium Marium, 1617, p. 52. Ivi, su un'unica matrice di rame appaiono, tra le altre, un asse di bronzo di Adriano (H. MATTINGLY, *A Catalogue of the Roman Coins in the British Museum*, vol. III. *Nerva to Hadrian*,

cellentissimo Principe Federico Cesi. In particolare quest'ultima citazione offriva il destro al Riquius di introdurre enfaticamente il nome del suo protettore, di lodare in modo indiretto la peculiarità di quei nummi e di sottolineare, infine, il proprio metodo scientifico fondato sull'esame autoptico (*mibi [...] ostensa*).

Il primo esemplare presenta il tipo dell'ape sul dritto, abbinato al rovescio con cervo pascente. È proprio delle coniazioni in bronzo di Efeso del 280-258 a.C.<sup>135</sup> e fu riprodotto anche nell'*Apiarium*<sup>36</sup> (tav. VII a).

Il secondo esemplare mostra Diana mitrata e, sul rovescio, *cervus iterum*. Il tipo con testa di Artemide unito al cervo pascente non è attestato. Se però l'iterazione riguarda la sola presenza del cervo e non la sua posizione, esiste una pluralità di riferimenti monetali. Vi sono, ad esempio, bronzi da Zeleia (Troade), del 350-300 a.C. con testa di Artemide, destra, nel dritto e cervo stante, verso destra, nel rovescio<sup>137</sup> e bronzi di età imperiale con analogo tipo da Ierocesarea (Lidia)<sup>138</sup>. Il dritto con testa di Artemide, verso destra, abbinato al rovescio con metà anteriore di cervo, verso destra, caratterizza la coniazione sia d'argento sia di bronzo di Efeso tra il 258 e il 202 a.C.<sup>139</sup>. Lo stesso tipo di dritto, ma con cervo accosciato, verso sinistra, sul rovescio, connota i bronzi del I sec. a.C. di Fanagoria (Bosforo asiatico)<sup>140</sup>. La testa di Artemide Persica, destra, con arco e faretra dietro il collo, unita al rovescio con parte anteriore di cervo, verso destra, compare nel bronzo di Ierocesarea del I sec. a.C.<sup>141</sup>.

Ben più della connessione tra Diana e il cervo (indicata in nota E come *vulgo nota*), Riquius vanta però il merito di avere scoperto la connessione tra la dea e l'ape (nota D): *Caeterum de apibus in fide Dianae positus nemo hactenus antiquariorum (quod sciam) quicquam observavit*. La conferma è illustrata nell'acroterio numismatico dell'*Apiarium* ove il tipo dell'ape, tra le lettere ΑΠΤΑ, è connesso a un dritto con testa di Artemis mitrata, verso destra, su bronzi di Aptera (Creta)<sup>142</sup> conati dal 200 al 67 a.C. (tav. VII a).

London, Trustees of the British Museum, 1936, p. 438, n. 1341§; A. GRUEBER, *Catalogue of Roman Medallions in the British Museum*, London, Trustees of the British Museum, 1874, p. 4, n. 8, tav. IV, n. 1) e quadrante di bronzo di Antonino Pio del 140-143 d.C. (H. MATTINGLY, *A Catalogue of the Roman Coins in the British Museum*, vol. IV. *Antoninus Pius to Commodus*, London, The British Museum, 1940, p. 224, n. 1392, tav. 33.9).

<sup>135</sup> HEAD, *Catalogue of the Greek Coins of Ionia*, cit., p. 58 nn. 83-85, tav. X.10.

<sup>136</sup> L'identificazione degli originali riprodotti nell'*Apiarium* è già stata presentata da E. SCETTINI PIAZZA, *Teoria e sperimentazione nell'Apiario di Federico Cesi*, in *Federico Cesi: Convegno celebrativo del IV centenario della nascita*, Acquasparta, 7-9 ottobre 1985, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1986, pp. 231-249: p. 237; EAD., *I Barberini e i Lincei: dalla mirabil congiuntura alla fine della prima Accademia (1623-1640)*, in *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, cit., pp. 117-126: p. 121.

<sup>137</sup> R. PLANT, *Greek Coin Types and their Identification*, London, Seaby, 1979, p. 88 n. 1471.

<sup>138</sup> PLANT, *Greek Coin Types*, cit., p. 88 n. 1478.

<sup>139</sup> PLANT, *Greek Coin Types*, cit., p. 88 n. 1482.

<sup>140</sup> PLANT, *Greek Coin Types*, cit., p. 88 n. 1473.

<sup>141</sup> PLANT, *Greek Coin Types*, cit., p. 88 n. 1483; B.V. HEAD, *Catalogue of the Greek coins of Lydia*, London, Trustees of the British Museum, 1901, p. 102, n. 1 tav. XI.

<sup>142</sup> W. WROTH, *Catalogue of the Greek Coins of Crete and the Aegean Islands*, London, Trustees of the British Museum, 1886, p. 10 n. 16, tav. III.5.

Trattando dell'*Apiarium* e prima di procedere nella disamina delle ulteriori note numismatiche nelle *Apes Dianiae*, si menziona qui anche la quarta moneta raffigurata nel grande foglio linco. La stampa riproduce un aureo da Metaponto<sup>143</sup>, ascrivibile al 280 a.C. circa, che nell'originale reca al dritto la testa barbata ed elmata di Leucippo, destra, e al rovescio due spighe d'orzo e un insetto (tav. X a). La moneta era già stata riprodotta dal Goltz<sup>144</sup> (tav. X c) e dall'Aldrovandi<sup>145</sup> (tav. X b), il quale ultimo però non vi aveva riconosciuto Leucippo, bensì Marte. Tutti, incluso Riquius, omettono il contorno perlinato del dritto e presentano l'immagine in controparte, circostanza che induce a ipotizzare una derivazione iconografica mediata e non un'osservazione diretta dell'oggetto. È questo l'unico caso di *reverse* nella produzione apiaria linco. La mancata inversione del disegno sulla matrice, all'epoca, era generalmente accettata, ma fu apertamente stigmatizzata da Fabio Colonna in una lettera a Federico Cesi che si riferisce all'Aldrovandi<sup>146</sup>: «[Gli intagli] nelli Testacei particolarmente, [...] oltre a essere assai goffi, sono la migliore parte alla rovescia, cosa che dà molto fastidio».

Proseguono le prove documentali al testo nelle *Apes Dianiae*. A dimostrazione del rito menzionato nel verso 23 dell'elegia, il Riquius cita (nota F) un passo del *Discorso sopra le medaglie degli antichi* di Sebastiano Erizzo<sup>147</sup>, ove è anche riprodotta una moneta greca di bronzo con l'effigie di Giove Ammone. Quanto all'uso di offrire a Diana le spoglie degli animali, Riquius menziona un'iscrizione trovata nel 1608 e che egli per primo editò nelle sue *Primitiae epistolicae*<sup>148</sup>.

Per la raffigurazione di Artemide Efesia, di cui alla nota M, il linco rimanda a un conio di Alessandro Severo, oltre che ad alcune, non precisate, statue antiche di Roma. Mentre quest'ultimo riferimento, quantunque generico, è corretto, non risulta chiaro a quale moneta alluda il primo. L'iconografia della dea è infatti ampiamente diffusa nella coniazione sia greca sia romana, ma è assente proprio nell'età di Alessandro Severo<sup>149</sup>. Lo stesso Erizzo, ben noto al Riquius, sceglie come esempio una moneta greca di Commodo<sup>150</sup>.

Una lunga tradizione grafica<sup>151</sup>, invece, aveva propagato l'immagine della dea desumendola da antichi marmi e forse era già in preparazione l'opera a essa dedica-

<sup>143</sup> *Sylloge Nummorum Graecorum. Italia. Milano: Civiche raccolte numismatiche, IV. Lucania-Bruttium, 1. Lucania*, catalogo a c. di N. VISMARA, Milano, Comune, Settore cultura, 1997, p. 44, n. 158.

<sup>144</sup> GOLTZ, *Sicilia et Magna Graecia*, cit., tab. XXX, n. 10.

<sup>145</sup> ALDROVANDI, *De animalibus insectis*, cit., pp. 113-114.

<sup>146</sup> Lettera del 16.12.1628; *Il Carteggio Linco*, cit., p. 1190.

<sup>147</sup> S. ERIZZO, *Discorso sopra le medaglie degli antichi*, Venetia, Valgrisi, 1559, pp. 416-419.

<sup>148</sup> CIL XI, 5262: MVNERE TE HOC DONO LATONIA SANCTA VIRAGO / CORNIGERAM CEPI VIRTVTE ET LAVDE POTTIVS / EXVIVIEISQVE EIVS TEMPLVM TVVM DECORAVI. J. DE RYCKE, *Primitiae epistolicae, ad Italos et Belgas, quive in ijs locis. Centuria prima*, Coloniae Agrippinae, Bernardi Gualtheri, 1610, p. 71. Il luogo di rinvenimento della lastra è Mevania, per il Riquius, Spello per i redattori del CIL.

<sup>149</sup> R. FLEISCHER, *Artemis von Ephesos und verwandte Kultstatuen aus Anatolien und Syrien*, Leiden, Brill, 1973.

<sup>150</sup> S. ERIZZO, *Discorso sopra le medaglie degli antichi*, cit., p. 373.

<sup>151</sup> A. GALLOTTINI, *Philippe Thomassin. Antiquarum Statuarum Urbis Romae Liber Primus*, Bollettino d'Arte. Volume speciale, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995, pp. 94-96. Per la fortuna del tipo: R.

ta, la *Symbolica Dianae Ephesiae statua*<sup>152</sup> di Claude Menestrier, pubblicata postuma. In essa si trovano rappresentati anche alcuni esemplari monetali presenti nelle *Apes Dianiae*<sup>153</sup> e nell'*Apiarium*<sup>154</sup>; è dunque particolarmente rimarchevole il raffronto fra queste tavole. Le stampe del Menestrier offrono le immagini in controparte, ma non le didascalie che non solo sono nel verso corretto, ma anche disposte nell'esergo o nel campo in maniera conforme agli originali.

Un'ultima prova numismatica è offerta dalla nota S, ove si considera la corona civica, premio dei benemeriti della patria e specialmente di chi aveva salvato un cittadino (tav. X d). Il tipo con leggenda *ob civeis servatos* entro corona di quercia è comune nei sesterzi di bronzo a partire dall'età augustea e per tutto il I sec. d.C.<sup>155</sup>

L'abbinamento all'elegia dell'apparato critico, costituito dalle note del Riquius, rappresenta una novità nell'ampio panorama della poesia encomiastica<sup>156</sup>. All'epoca i panegirici non erano corredati da altre immagini oltre a quella del frontespizio e a questa stampa si affidava l'omaggio iconografico al Pontefice, reso mediante la riproduzione del suo stemma. La tavola incisa che introduce alle *Apes Dianiae* segna dunque uno iato con la tradizione meramente letteraria e apre alla produzione antiquaria, via presto seguita, ad esempio, da Claude Menestrier nel suo *Symbolica Dianae Ephesiae statua* e da Giovan Pietro Bellori nelle *Notae* a quello<sup>157</sup>.

Le *Apes Dianiae*, in virtù delle note, aspirano a essere più di un encomio, quasi un manifesto dell'applicazione dei criteri lincei alla vieta consuetudine celebrativa. Lo si evince, tra l'altro, da una lettera a Galileo scritta da Francesco Stelluti che a esse

TSCHÄPE, *Die Artemis Ephesia im Sir John Soane's Museum. Auf der Suche nach ihrem Aussehen im Cinquecento*, in «Boreas», XIV-XV, 1991-1992, pp. 183-185.

<sup>152</sup> C. MENESTRIER, *Symbolica Dianae Ephesiae statua a Claudio Menestrio cimeliothecae Barberinae praefecto exposita*, Romae, typis Mascardi, 1657.

<sup>153</sup> La didracma campana con testa di Partenope è raffigurata da Menestrier nella tavola II n. 2; la dracma di Efeso con iscrizione ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ nella tav. II n. 5.

<sup>154</sup> Il bronzo da Aptaera è raffigurato da Menestrier nella tav. V n. 4. L'argento da Metaponto in tav. V n. 5.

<sup>155</sup> H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I, London, The Trustees of the British Museum, 1923, p. xcix.

<sup>156</sup> Un'infinita serie di encomi giocati sul simbolo delle api faceva dire ad Agostino Mascardi (*Pompe del Campidoglio per la Santità di Nostro Signore Urbano VIII, quando pigliò il possesso*, Roma, appresso l'erede di Bartolomeo Zanetti, 1623, p. 85): «Lascerei l'Api su i fiori [...] tanto più che credo horamai stanche d'andar compartendo il loro mele per gli hortii di tanti amenissimi compositori. Tutte le scritture che vedute si sono, ò di prosa, ò di verso, in lode di Papa Urbano, prendono l'argomento dall'Api. Ogn'autore s'è studiato di ricogliere quanto dir si poteva, ò da' Latini, ò da' Greci». Per riferimenti all'ampia produzione encomiastica in onore di papa Urbano VIII: J. BELDON SCOTT, *Patronage and the visual encomium during the pontificate of Urban VIII: the ideal palazzo in a dedicatory print*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», XI, 1995, pp. 197-236; F. SOLINAS, «Giovani ben intendenti del disegno». *Poussin e il Museo Cartaceo*, in *Poussin et Rome. Actes du colloque*, Rome 1994, sous la dir. d'O. BONFAIT, Rome, Reunion des Musees nationaux, 1996, pp. 215-240.

<sup>157</sup> BELLORI, *Notae in numismata tum Ephesiae tum aliarum urbium apibus insignita*, cit.



accenna in questi termini: «Tre operette del Sig.r Ricquio nostro, dove in versi spiega il significato di alcune medaglie antiche ritrovate con la figura dell'ape»<sup>158</sup>. La sintesi offerta dal *sermo* colloquiale rivela il senso primo di quei lavori: certamente nelle *Apes Dianiae* vi sono, esplicite, la glorificazione del pontefice e la soddisfazione del «gusto dei Padroni»<sup>159</sup>, ma esse diventano anche lo spunto per dimostrare il metodo linceo in ambito letterario.

Altri, già per lunga tradizione, avevano studiato le monete con l'ausilio delle fonti antiche; altri le avevano illustrate con immagini a stampa. Ora esse venivano poste al servizio dell'intento elogiativo. In quanto oggetti del passato, i *numismata* erano ammantati di autorevolezza e questa trasferivano sul personaggio che li possedeva o che essi celebravano, per poi ricevere da questi, a loro volta, nuovo lustro, in un gioco anacronistico di rimandi. L'uso dell'antico per finalità encomiastiche, dunque, inevitabilmente forzava il senso e il valore del reperto, relegandolo nell'ambito di un'antiquaria strumentale, qui curiosità che non si eleva a storia.

---

<sup>158</sup> Lettera del 14 marzo 1626. *Il Carteggio Linceo*, cit., p. 1110.

<sup>159</sup> «Questa edizione [*Apiarium*] non è stata fatta per altro fine se non per dar gusto a Padroni, et non per dar in luce una particella delle sue fatiche». Lettera di Fabio Colonna a Federico Cesi del 13 febbraio 1626; *Il Carteggio Linceo*, cit., pp. 1100-1101.